This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY

Dn 125.27

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF CAMBRIDGE

26

SUL

VELTRO DI DANTE

LETTERA

AL CHIARISSIMO MARCHESE GINO CAPPONI

DEL

MARCHESE POMPEO AZZOLINO

SUL

VELTRO DI DANTE,

LETTERA

AL CHIARISSIMO MARCHESE GINO CAPPONI

DEL

MARCHESE POMPEO AZZOLINO

FIRENZE
STAMPERIA DI LUIGI PEZZATI
1837

125.27
~~Dn 125.127~~

HARVARD COLLEGE
OCT 19 1921
LIBRARY

Dante Society

IL

VELTRO DI DANTE

Non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum et pars.
DANTE EPIST. A CANGRANDE.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere.
DANTE PURG. C. XX.

Io vorrei sempre, o mio rispettabile Gino, che dagli odierni studj sopra Dante, oltre alle dilucidazioni del difficile Poema, ne tornasse un qualche profitto alla storia, alla morale, alla vita nostra civile. E credo che le interpretazioni storiche, le morali, e le civili vogliano essere oggi riprese e condotte allo stato attuale progressivo delle cognizioni nostre. — Quanta sapienza ha trovato Dante nel

suo secolo, quanta egli ve ne aggiunse, e come quella ch' ei vi trovò, e l' altra che egli vi infuse, influirono su questa che dirige al presente i nostri intelletti? Ecco il tema che io darei a risolvere agli studiosi di Dante nel Secolo XIX. Invece, un soverchio entusiasmo sembra voler trascinare alcune menti tropp'oltre, e condurle in loco dove per troppa altezza ogni umana veduta sia smarrimento; che è quanto dire ideale concetto, da non potersi convertire in verun utile della presente umanità. Alla quale io non saprò mai persuadermi che bisognino a preferenza le dantesche teologiche speculazioni: e benchè vegga ed ascolti più d' uno, che a ristorare le mondane cose propone novelli reggimenti Teocratici; non ostante se fossero più per tornare i tempi ne' quali i Principi s' occupavano di eresie (1) crederei che la provvidenza avesse abbandonata la terra, e che la saviezza umana una volta ottenuta a prezzo di sudori e di sangue, tra il contrasto di molti secoli, non fosse stata che un primo passo verso la insania. Dante teologo è il Dante del Secolo XIV, che non esige oltre la riverenza

(1) Si allude ad alcuni Principi del medio evo.

altro studio da noi. Dante filosofo-poetico, come lo appellava Marsilio Ficino, (1) Dante maestro e fondatore d'incivilimento italiano, e quindi europeo, è il Dante di tutti i secoli, ed è quello che ora dobbiamo studiare. Voi che ne siete dottissimo, avrete innanzi di me conosciuto che ne'primi due canti, che formano il prologo al divino Poema, l'Alighieri volle indicare che a cotesto altissimo fine, cioè a dare perfezione civile all' umanità rigenerata, egli erigeva quell' eterno monumento. E nel vero, quand' io vi esposi di non esser pago delle spiegazioni fin qui ricevute delle allegorie che in essi canti si trovano, perchè non concordi con la sublimità dello scopo cui Dante e il Poema miravano, non vi parve al tutto ingiusto il mio dubitare. E quando vi manifestai il mio nuovo pensiero sul *Veltro*, quasi foste stato anche voi nel desiderio di aprirvi un' altra via in mezzo a quella *Selva* misteriosa ed a quelle *Fiere* simboliche, vi piacque di eccitarmi a svolgerlo e colorirlo. Eccomi pertanto, secondo le tenuissime forze mie, a dichiararvelo in questa lettera che a Voi dirigo e intitolo meritamente.

(1) Vedi la prefazione del suo volgarizzamento al libro *De Monarchia*.

Dante voleva civilizzare il suo secolo, e gli pareva ora è stagione da farlo. Il generoso divisamento gli si offre sotto le sembianze di un monte dilettoso e bello, che egli tenta di salire, lasciando dietro le spalle il vallone deserto, e la selva aspra e forte, dove non scorgevasi via diritta. Ma v'erano tre grandi ostacoli, contro i quali forza umana non poteva. Il maggiore di essi era la *barbarie*. Finge dunque che da se stesso si sarebbe smarrito andando per quel mondo qual era; e chiama aiuto prima da Virgilio, il quale aggiunge alle proprie forze quelle di Beatrice. E come Enea, corruttibile ancora, discese nello inferno condottovi dalla Sibilla, per sapere come dovea fondar Roma e la civiltà di quell'impero, dal quale poi vennero la cristianità, e la Chiesa; così Dante per ricostruire nel progresso cotesta civiltà decaduta, e ricongiungerla con le età passate; o meglio per innalzare il nuovo edifizio della civiltà italiana, tenne lo stesso immaginoso viaggio. Per me adunque la selva del I.° Canto rappresenta il secolo incontinente, guerresco, e barbarico; e in Dante veggo personificata l'umanità in quello smarrita, e prossima a perdersi. Anche il Rossetti bene si avvide che la selva allegorica

altro non poteva essere che „ il secolo in-
„ culto, il secolo vizioso per ignoranza: „
e il Foscolo contro quelli che vi figuravano l'esilio di Dante, o la reggenza di Firenze, seppe dire che a tali ipotesi „ do-
„ vendosi conformare di necessità tutte le
„ parti dell' allegoria, ne risulterebbero alle
„ volte significati improbabili (1). „

Vengo alle tre *Fiere* nelle quali il Poeta figurò i tre gravissimi impedimenti, che contrastavano alla sua età di conseguire perfezione, o miglioramento civile. E intorno alla *Lonza* piacemi di seguire i commentatori antichi, i quali vi trovarono la *lussuria*: non come vollero alcuni la lussuria di Dante, che, sebbene inchinevole al bel sesso, non allude qui a se solo; ma uno dei vizj dominanti del suo secolo. Il quale, perchè sempre nelle mondane cose al buono si mescola il suo contrario, entusiasta per gli amori platonici, bruttavasi nel concubinato in maniera, che in nessun' altra età fu maggiore il trionfo di cotesta turpitudine. Cosicchè Machiavello ebbe a dire, che i bordelli erano allora tanto fre-

(1) Vedi Rossetti, Comm. analit. alla Divina Commedia. Vol. 1. discors. prelim. p. 63. Foscolo, Dante illustrato. Part. 1. Vol. 2. Lugano 1827. p. 210.

quenti quante erano le osterie (1). I sovrani, ed il Papa medesimo non vergognavano di prendere il tributo, che le pubbliche meretrici pagavano (2). Del medesimo tributo si aumentavano i salarj ai Professori delle università, e le rendite ai conventi delle vergini consecrate a Dio (3). La repubblica veneta stabiliva nel secolo duodecimo i postriboli con decreti del suo senato (4). A Bologna nel secolo XIV e XV v'erano magistrati a posta per i lupanari, detti i prefetti delle tabelle. A Padova, a Verona, a Vicenza, a Milano altrettanto (5). Quando Francesco da Carrara ruppe i Veronesi alle Brentelle trovò sul campo 120 meretrici (6). I cittadini di Verona supplicavano Cangrande che loro concedesse l'Arena onde convertirla in postribolo (7). Ma il solo gran bordello detto l'abbazia di Tolosa, e la casa di piacere eretta in Avignone con decreto imperiale da Giovanna regina di Napoli, sono due monumenti storici bastanti

(1) Mach. Ritratti di Francia.
(2) Raynald. Contin. Annal. Eccles. Baron. ad Ann. 1353.
(3) Facciolati, Fasti Gymnas. Patav. T. I p. 23.
(4) Galliccioli, Cose venete antiche T. VI p. 150.
(5) Mittarelli, Suppl. ad script. rer. italic. Muratori p. 793.
(6) Facciolati, Op. cit.
(7) Carli, Storia della città di Verona T. V p. 272.

a caratterizzare un vizio divenuto passione pubblica, e trasformatosi in elemento di civile corruttela.

La storia ci offre pure altro esempio dell' andare congiunto il concubinato ai tempi in che lo spirito e l'attività de' popoli è guerresca. E la sapienza de' *miti* antichi forse per questa ragione di fatto congiungeva Marte con Venere. Le repubbliche italiane erano tutte agitate dal tumulto di guerra. L' amore comandava alla spada, la spada all' amore. La guerra era divenuta di una necessità civile. Gli addobbi delle case, le pubbliche insegne, gli ornamenti de' cittadini, gli spettacoli popolari, tutto spirava guerra. Il quale spirito sebbene fosse seme di grandi virtù, e delle sole che abbiano data vita storica a quei secoli tenebrosi, era nondimeno ostacolo forte al progresso della rettitudine civile, e da umani argomenti non presto vincibile. E questo secondo elemento di disordine nelle cose sociali del suo tempo, e lamentevolissimo specialmente in Italia, Dante simboleggiò nel *Leone*. La nobiltà dell' animale trascelto per l' allegoria, fa anche ravvisare quanto ragionevolmente fu detto, che Dante voleva conservate, ma unite, e le spade e le

forze in Italia (1). Non furono a lui così orrende nè la vista della Lonza, nè quella del Leone, appunto perchè elemento della prima l'amore, del secondo la forza, poteano trasmutarsi in buone basi civili, quando fossero stati spogli de' vizii di che sovrabbondavano.

L'abbominevole vista fu bensì quella della *Lupa*. Qual altro carattere primitivo aveva il secolo di Dante, oltre i due sopraccennati, che potevano benissimo rappresentarsi colla Lonza e col Leone? La cieca ferocia, la brutalità, nate dalla forza marziale, alimentate dalla ignoranza. Questo terzo carattere la storia lo ha già segnato per primo, chiamandolo complessivamente *barbarie*. I quali tre caratteri trovansi in ogni popolo ne' primi periodi della sua civiltà, e sogliono pur riprodursi, or più, or meno apparenti e durevoli, anche in ogni principio di civile rigenerazione. E benchè oggi ci si voglia legare in oro ed in perle cotesto macigno del *medio evo*, le nere, e spesse, e profonde macchie di barbarie che lo invilirono, non si potranno mai cancellare dalla memoria degli uomini. Bonifacio Conte di Sa-

(1) Antol. fiorent. fasc. 124 p. 94.

voja tenuto stretto in catene per un anno, e fatto così barbaramente morire: il marchese di Monferrato fatto prigione, e chiuso in una gabbia di ferro esposta al pubblico, ed ivi perito dopo 18 mesi di onta e di strazio: il veleno apprestato nella Eucaristia al prode Arrigo di Lussemburgo: i cardinali che avvelenano Benedetto XI a Perugia: Clemente V che patteggia con Filippo il Bello la strage de' Templari (1): tutti i traditori e i tradimenti ricordati da Dante stesso negli ultimi canti dell' Inferno, e l' orribile morte del conte Ugolino, e de' suoi figliuoli, onde Pisa fu detta novella Tebe, ed altrettanti fatti non d' uomini, ma di carnefici, attestano più che abbastanza quanta, e quale fosse la barbarie, che rendeva tutt' ora aspra quella selva selvaggia dell' età di Dante. In confronto di questo male gravissimo universale, che aveva radice nell' età stessa, nella imperfezione nativa della risorta civiltà, che cosa era l' *egoismo papale*, che cosa l' *avarizia*, in che taluni hanno voluto ravvisare la *Lupa* di Dante? Il pensiero dell'Alighieri, nello scopo del suo Poema, era universale, diretto alla umanità

(1) Sismondi, Storia delle repub. ital. Vol. IV.

rinascente. Il qual pensiero vasto e generoso, se pure avea un limite, e un centro, non era che il patrio, ovvero il mare e le alpi che la nazione italiana circondano.

Le lordure voluttuose, gli odj e le discordie guerresche, la barbarie, erano le tre Fiere che contrastavano a Dante il salire il dilettoso monte. E con insieme le due prime, la terza assolutamente voleva essere rimossa; perchè egli che rappresenta da vivo l'umanità del suo tempo, potesse conseguire lo scopo che si era prefisso, cioè l'uscire della selva aspra e forte, e migliorare la condizione civile dell'umanità risorta. Ma non bastavano i mezzi mondani, non bastava egli solo, come mortale, a superare cotesti inciampi. Chè l'Alighieri conosceva che l'incivilimento nel suo complesso è l'opera dei secoli, piuttosto che d'un sol uomo; ond' egli non poteva che prepararlo intanto e profetizzarlo. Il preparò, facendo passare l'umanità d'allora per i tre mondi della punizione, della purgazione e della ricompensa destinati alla cristianità: il preparò, richiamando in aiuto Virgilio, ossia la *sapienza latina*, dalla caduta dell'impero fino a lui presso che spenta:

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco: (1)

il preparò facendosi da Beatrice (simbolo della nuova religione purificata, apoteosi di quella vergine che in terra gli inspirò amore celeste (2)) aprire le porte a se ed al mondo redento del tempio della vera gloria. Il profetizzò finalmente sino dal primo Canto in quel *Veltro*, che nutrito di *sapienza*, di *amore*, e di *virtute*, avrebbe, quando che fosse, cacciato da ogni villa la *barbarie*. Nel qual *Veltro*, secondo che io congetturo, nessun contemporaneo, nessun essere umano vivente può essere simboleggiato. Ma se la selva, ed aspra e forte è il secolo di Dante; se nelle tre *Fiere* che impediscono in lui il progresso del perfezionamento sociale, si figurano i tre più gravi mali di quella età; e se a questi devono opporsi amore, virtute, e sapienza; l'amore morale in opposizione alla lussuria, la forza civile ordinata alla forza marziale ingiusta o crudele, la sapienza alla ignoranza che

(1) Inf. C. I.

(2) Quando di carne a spirto era salita.

(Purg. C. XXX.)

perpetua negli stati la barbarie, s' intenderà senza pena che alla breve età di qualsisia uomo non poteva essere conceduto di effettuare la grand' opera, e che il Veltro non può esser simbolo che dell' opera stessa, *o di tale operante, che, travalicati i confini di sua mortalità, antivede compita in mezzo ai secoli futuri una impresa, che egli da vivo non poteva che apparecchiare.* Il che ha voluto l'Alighieri significare in se medesimo, col dirsi smarrito nella sua vita mortale; col mostrare la necessità di aiuti naturali, e soprannaturali al suo gran viaggio, cioè Virgilio, e Beatrice; col dichiarare che la *corta* umana via alla quale faceva inciampo la *Lupa*, era per allora e da lui stesso insormontabile, e che gli conveniva tenere altro viaggio; col dimostrare che sebbene fossero venuti o l'alto Arrigo, o Cane Scaligero, o Uguccione a raddirizzare Italia, e questo fosse intanto uno dei primi e più fervidi suoi voti, poichè egli stimava che tale potesse essere il mezzo di affrettare la grand' opera, cioè che un qualche *duce* inforcasse l'arcione di cotesta misera; tuttavia dice che cotesti capitani non avrebbero conseguito di perfezionare lo stato civile d' Italia, perchè a ciò non si sarebbe trovata

Italia *ancora disposta*. Il che non vuol significar altro, se non che vi avrebbero ancora trovata e probabilmente lasciata la barbarie che la infestava. Avrebbero cioè materialmente ajutata la grand'opera, ma non l'avrebbero compita; chè la sapienza civile ordinatrice vien sempre dopo alla materiale riforma che portano con se le vittorie o le rivoluzioni. E chi nel tempo coll' ajuto della provvidenza avrebbe potuto compirla? Se cotesta barbarie è figurata da Dante nella Lupa, nel solo *incivilimento italiano* poteva Dante vedere chi per sempre sarebbe valuto a cacciarla; e se, continuando la dantesca allegoria, il solo Veltro sarebbe stato *in fine* quello che l' avrebbe *fatta morire di doglia*, l' avrebbe *respinta da ogni città*, l' avrebbe *rimessa nello inferno*, cotesto Veltro non può altro significare che la grand' opera dello incivilimento italiano, a niun altro personaggio può riferirsi se non *a Dante civilizzatore, che antivede gli effetti della sua sapienza in mezzo alla lontana posterità*.

Esposte così a nudo dapprima le mie congetture sulla *Selva*, le *tre Fiere*, ed il *Veltro*, le verrò ora commentando con quei versi, la maggior parte dei primi due canti, che mi

sembra le comprovino; e vi porrò a confronto le opinioni ricevute sin ora, onde si vegga quali più consuonino col significato complessivo di tutto intero il preambolo del divino Poema.

Se il Canto è altissimo, se il Poema è sacro, e vi hanno posto mano e i cieli e la terra; se è il monumento intellettuale che grandeggia primo tra una civiltà spenta ed una rinascente; se in esso lo scopo è universale, e diretto al progresso della intera umanità; se nella introduzione a sì grand'opera, che è ne' primi due canti, doveva il Poeta mostrare qual fosse la sublime sua missione, quali i mezzi che impiegava per mandarla ad effetto, gli impedimenti che gli si frapponevano, ed a che principalmente era diretto l'alto fine morale e civile della sovrumana sua cantica; se infine le allegorie del primo canto sono comunemente riguardate come l'intera allegoria del Poema; non si comprende come si sia potuto pensare, che questo eterno inimitabile lavoro non fosse ad altro fine cominciato che per dolersi del proprio esilio, e di Firenze, e di Filippo o di Carlo di Valois, e dell'egoismo papale, che gli impedivano di rimpatriare. Per escludere cotesta congettura

potrei valermi della tradizione che i primi canti dell' Inferno fossero già noti prima che l'Alighieri venisse bandito dalla patria; ma non vo' invescarmi nel prunajo delle cronologie, e dico solo che un privato interesse, un Papa, un tirannetto di Francia, una piccola città d' Italia erano argomenti se non meschini, certo da non pareggiare l' altissimo scopo del Poema sacro (1). Nel quale è vero che vi è una vita privata da considerare, anzi vi è quella di Dante stesso; ma vi fu posta per rappresentare insieme la vita sociale di una nazione. Adoperarono anche i moderni filosofi lo stesso confronto, da che il Vico e il Romagnosi dai periodi e dal corso della vita individuale trassero quello delle nazioni; e lo Stellini, a rincontro, dal corso delle nazioni trasse i periodi della vita e dei costumi individuali (2). Con egual senno il celebre Niccolini, prendendo a ragionare di Michelangelo „ Quindi (ei diceva) è ragione

(1) Leggasi la seguente protesta di Dante: *Noi a cui il mondo è patria, siccome a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio; nondimeno le spalle del nostro giudizio,* più alla ragione, che al senso appoggiamo. Volg. Eloq. L. 1. c. 6.

(2) Poli, suppl. al Tennemann Distr. II. p. 736.

„ che io dica dell' indole di tanto uomo, e
„ della condizione dei tempi; perchè nei po-
„ chissimi, che sdegnata l'imitazione si fanno
„ singolari da tutti gli altri, le arti, e le
„ lettere presero forme convenienti al secolo
„ ed all' ingegno. „ (1)

Dunque la selva oscura in che si trovò Dante,

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

rappresenta, come dicemmo, l'età oscura, aspra, selvaggia, forte, amara della umanità de' suoi tempi. E non v'era per lui altro periodo di vita più acconcio, che quello dei 35 anni, perchè poste da parte le illusioni, e conseguita la piena maturità del senno, egli potesse vedere tutti gli errori, e la imperfezione del mondo sociale che lo circondava, ossia trovarsi disposto a sentire l'orrore della visione della selva,

Che gli avea di paura il cuor compunto (2).

(1) Del sublime e di Michelangelo. Discorso di Gio. Battista Niccolini. Firenze 1825.

(2) Inf. C. I.

Ed è bello anche considerare che quel mezzo cammino della sua età corrisponde, nella storia civile dei tempi, a quel *medio evo* che i secoli allora toccavano. Nel quale sebbene la diritta via fosse smarrita, erano però alcuni buoni elementi da potersi convertire, col tempo e l'opportunità delle cose, in perfezione civile:

Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,
Dirò dell'altre cose ch' io v' ho scorte. (1)

Dove l'aspra selva figuri l' età sociale, da che Dante era circondato; coll' esservi entrato anche esso, e perduto, volle indicare, che per un cotal tempo egli pure partecipò di tutti i difetti del suo secolo.

I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai. (2)

Il Biagioli riferisce cotesto *punto* a Beatrice, e quanto alla vita di Dante la chiosa non può esser più opportuna, dicendo di se stesso il Poeta

(1) Inf. C. I.
(2) Ivi.

. . . . . le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose (1).

Ma guardando al senso civile di coteste parole, chi saprebbe ridire come la romana civiltà potesse precipitare dall'altezza in che era giunta nel basso e selvoso medio evo? e come ad onta della face del cristianesimo, che venne ad illuminarle nuovo sentiero, ella si addormentasse in guisa da abbandonarlo e smarrirsi? Il vangelo che disse *amatevi* alle nazioni, è come Beatrice, che inspirò virtute e bontà nel petto di Dante coll'amore finchè visse: e in quella guisa che i popoli redenti quando posero in non cale quel precetto si perderono, così Dante perduta Beatrice

. . . . volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false, (2)

e si smarrì fra gli errori della sua età. La quale da lui ravvisata in tutta la sua bruttezza ei vuol fuggirne, e giunge a piè del

(1) Purg. C. XXXI.
(2) Ivi C. XXX.

colle dove la selvosa valle terminava; e guardando in alto vede il sole che lo rassicura di sua salvezza, e gli quieta lo spavento. E poichè si fu in questa parte collocato,

Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva (1).

È dunque Dante che, avvedutosi del suo smarrimento, e in se stesso rappresentando quello del secolo, accenna al principio di sua conversione, e al principio insieme della rigenerazione della civiltà. Ond' egli dimostra qui che l' umanità tende con propria forza di uscire da quello stato brutale, in che uomini e la memoria loro conviene che muojano; e che scorta

. . . . . dai raggi del Pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle, (2)

ossia dal lume dell' intelletto e della ragione, dee progredire di necessità su per l' erta. Verso la quale muovendo i passi lo stesso Dante, sapientemente mostra i tre gravissimi

(1) Inf. C. I.
(2) Ivi

impedimenti, che il secolo incontrava nella sua salita verso il perfezionamento civile. L'ultimo dei quali, figurato dal Poeta nella *Lupa*, è tale, in cui si compendiano gli altri due; è tale che esclude qualunque umano accorgimento a superarlo in poco tempo. E fu posto dal Poeta con tanta gravezza di sensi e di parole; ne fu, direi quasi, fatto spavento ai presenti e agli avvenire,

Molti sono gli animali a cui si ammoglia,
E più saranno . . . . (1)

appunto per dimostrare la necessità della sua missione alla grand' opera dell' incivilimento. Altissima missione, alla quale tre donne su ne' cieli, e un Virgilio, e le muse, e l' alto ingegno prestar dovevano soprannaturale soccorso.

Nella *Lonza*, che si presenta al cominciare dell' erta, intendo, come sopra notai con altri commentatori, l'amore sensuale, la Venere pandemia, cui tanto culto prestava il secolo dell'Alighieri.

(1) Inf. C. I.

E non mi si partia d'innanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino
Che fui per ritornar più volte volto. (1)

Dante era macchiato un cotal poco di questo vizio dell'età sua: lo era anche il Petrarca, comunque così mirabilmente platonico colla sua Laura. L'Alighieri se ne confessa nel XVI dell' Inferno:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la Lonza alla pelle dipinta:

e nel XXX del Purgatorio tra i rimproveri di Beatrice v'è ancora:

Questi si tolse a me, e diessi altrui (2).

Per le quali rimembranze s' intende come co-

(1) Inf. C. I.

(2) Intorno agli amori di Dante per la *Gentucca*, la *Montanina* ed altre *Sirene* o *Pargolette*, ha ragionato con saggia critica il chiar. sig. *Fraticelli* a pag. 70 e seg. della sua dotta Dissertazione sulle Poesie Liriche attribuite all'Alighieri. Vedi Opere Minori di Dante Vol. 1.° Firenze per Leopoldo Allegrini e Mazzoni 1834.

tera fera non gli si partisse d'innanzi al volto, e *leggiera e presta*, quasi direi carolando, gli attraversasse tanto il cammino, che egli fa più volte per rovinare nella valle. Ma perchè *amore* è il motor primo dell'universo, amore mosse Dio alla creazione, amore redense l'umanità, amore diè origine e dà vita al sociale consorzio, e da lui principalmente dovevano escire i semi tutti della nuova civiltà, essendo in sul mattino e di Primavera,

. . . . . a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione. (1)

Ecco come anche in questa speranza lo scopo di Dante è manifesto, e come tutti i versi che accompagnano l'allegoria della Lonza la dimostrano per l'amore sensuale. Si osservi di più che nella generale divisione che fa il Poeta delle umane peccata, la prima classe comprende la *incontinenza*: e qui nel prologo la Lonza è la prima a comparire. Sempre in armonia coi suoi principj, là dove Dante punisce

(1) Inf. C. I.

. . . . . i peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento (1)

li fa trasportare leggerissimamente e prestissimamente dalla rapina d'una bufera, perchè tale era il carattere dell'amore che li menava.

. . . . . Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

Dunque il carattere di *leggiera e presta molto* assegnato alla Lonza è riprodotto nel Canto V nella punizione dei lussuriosi; e quest'accordo dovrebbe bastare alle spiegazioni della prima fiera allegorica. Laonde coloro che vi veggono Firenze o la parte nera di Firenze, e nella selva l'esilio, e nel colle che Dante voleva salire il suo sperato ritorno in patria, cioè un'altra Firenze, devono cadere nell'assurda interpretazione: che Dante nella selva, cioè fuori di Firenze, nell'incamminarsi verso il colle, cioè verso Firenze, incontra la Lonza, ossia Firenze, che gli impedisce di poggiare

(2) Ivi C. V.

alla cima del colle, cioè di rientrare in Firenze. E quell' amore di che si parla in seguito, e che fa bene sperare a Dante della gaietta pelle della fiera, come l' acconciano alla loro interpretazione? Gli ultimi chiosatori si sono avveduti che Firenze non si poteva trovare in due posti, e sotto due figure nello stesso tempo, e per accomodarla hanno lasciato stare la cima del colle per Firenze, ed hanno soggiunto che la *Lonza* era *la parte nera* nemica del Poeta. Sotto la quale significazione tornerebbe maggiormente strano che cotesta *parte nera*, che Dante chiama invece *gaietta pelle*, avesse dovuto mostrarsi con un fondo d' amore verso il ghibellino fuggiasco, e tale e tanto da farlo *bene sperare*.

Nel *Leone* in che io veggo il carattere marziale del trecento, volto spietatamente agli odj fraterni, alle guerre civili, i seguaci del canonico Dionisi trovano invece la Francia e Filippo il Bello, o Carlo di Valois. Cotesto Leone che con *testa alta e rabbiosa fame fa paura* a Dante, e fa *tremar l'aria*, è dunque la Francia che impedisce al Poeta di ritornare in patria? Ma Dante pur troppo sapeva che a perpetuare il suo esilio bastavano i guelfi fiorentini, e che se tale sventura seguì nella

spedizione di Carlo di Valois, fu per organo di Bonifacio VIII, e fu sempre e sola la corte di Roma e il partito guelfo che impedirono a lui il suo ritorno in patria. Carlo di Valois terminata la sua spedizione andò a cuoprirsi di nuova ignominia in Sicilia, e più non si curò nè di Firenze nè di Dante. Filippo il Bello aveva dato ricetto ai Colonna, tanto era poco avverso al ghibellinismo, e si valse di loro per isterminare il Papa. L'Alighieri non poteva ignorare che in sul finire del secolo XIII il re S. Luigi proclamato avea l'indipendenza del potere temporale dei Papi, non che la prima prammatica divenuta poi base di tutte le altre. In sul cominciare del secolo seguente Filippo proibiva l'esportazione del danaro dal regno, onde privare il Papa di quella specie di reddito che ei percepiva sulle coscienze de' suoi sudditi: faceva imprigionare il vescovo di Pamiers, creatura del Papa: si impadroniva di molte mense vescovili; bandiva, come attentato a' suoi diritti, l'arbitraria interposizione del pontefice per terminare le contese tra lui e l'Inghilterra; si muniva dell'autorità degli stati del suo regno contro quella della Chiesa: fondava la libertà della chiesa gallicana: de-

poneva Bonifacio, e creava quasi suo suddito Clemente V (1). Nel medesimo tempo il re d'Inghilterra Edoardo I non era meno avverso di Filippo alla corte di Roma. „ È dunque „ chiaro (osserva Guizot) che in quest'epoca „ i tentativi d'organizzamento teocratico an- „ darono falliti. La Chiesa rimase sempre „ sulla difensiva; non tentò più d'imporre „ all'Europa il suo sistema, e non pensò più „ che a conservare ciò che aveva conquistato. „ Alla fine del secolo XIII può dirsi eman- „ cipata la società laica europea, allorchè „ cessò la pretesa della Chiesa di aver diritto „ di possedere tutta la società „ (2). Se adunque Filippo il Bello tendeva con ogni sua trama e con tutte le forze sue a restringere e invilire la potenza temporale dei Papi, non era nè poteva esser quel personaggio da *far paura* all'Alighieri: se non che forse per somiglianza di desiderj politici l'avrebbe dovuto rallegrare, e infondergli speranza assai più che la *Lonza* (3). Ma ciò non seguiva, perchè

(1) Sismondi, Storia delle Repub. Ital. Vol. IV.

(2) Guizot, Storia gen. dell'incivil. in Europa. Lez. X.

(3) Sembra che il Troya abbia fatte le stesse considerazioni, dicendo intorno all'epoca del 1308 „ Un Poeta sì avverso a Bo- „ nifazio poteva sperare nel reame di Francia una sorta di tran- „ quillità, quale si fosse stata la parte che aveva seguito in Ita-

Dante devoto alla rettitudine, se poteva compiacersi che il governo temporale decadesse, desiderava però sempre che la Chiesa si conservasse nella purità sua; e non poteva patire che cotesto adultero Gigante delinquesse così sfacciatamente colla meretrice di Avignonè. Altri commentatori, che forse avvertirono alle contradizioni storiche che porterebbe con se l'interpretazione del *Leone* per *Filippo il Bello*, si sono rivolti a *Carlo di Valois*, che sotto colore di pacificare i faziosi, fu spedito a rovina de' ghibellini di Firenze da Bonifacio VIII. Mi è difficile l'intendere come Dante avesse bisogno del mistero dell'allegoria per rappresentare costui, che in altri luoghi del suo poema nomina apertamente: più difficile ancora che un vile messaggiero di abominato Pontefice, che s'incarica di un tradimento, e che Dante stesso in altro luogo prende a scherno, abbia da esser figurato in un tremendo ed altiero animale qual è il Leone: difficilissimo poi, anzi impossibile a concepire mi è che Dante all'apparire di cotesto sciancato *avesse paura, e che l'aere ne tre-*

„ lia riguardo a Carlo di Valois. Nè oltremonti facevasi contra-
„ sto agli Italiani che sovrastavano per l'ingegno o per le ric-
„ chezze. „ *Del Veltro Allegorico pag.* 101.

masse. Ecco con quale allegoria e con quale temenza seppe parlare il Poeta, non di un solo, ma dell' intera schiatta de' Carolingi nel XX del Purgatorio:

Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina, e poscia per ammenda,
Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Curradino, e poi
Rigiunse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e se e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo colla lancia
Colla qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per se tanto più grave
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne
Come fanno i corsar dell' altre schiave;

e segue di tal modo timoroso sino *al nuovo Pilato*, che è Filippo il Bello. Qui dunque Dante senza motivo alcuno avrebbe messa giù la paura, da che Carlo di Valois s'è tolta la maschera del Leone terribile della selva, e si è mostrato il vile discendente di un beccaio, senz'arme, senza terra, e colla lancia di Giuda in mano, coperto d'ignominia. (1) In tal modo l'allegoria del primo Canto non sembrerebbe immaginata dall'Alighieri quasi direi per ischerzo? Curioso è poi l'osservare che Dante istesso avrebbe consigliato per il suo meglio *ad aver paura* a quel Carlo medesimo, che nel prologo metteva paura a lui,

Ma non sì che paura non mi disse
La vista che m'apparve d'un Leone (2);

e poi nel Poema:

E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello (3).

(1) Nel Volgare Eloquio il terribile *Leone* della Selva sarebbe chiamato per ischerno il *Totila*. „ Avendo Totila mandato „ fuori del tuo seno grandissima parte dei fiori, o Fiorenza, tardo „ in Sicilia e indarno se n'andò. „ Volg. Eloq. lib. 2. c. 6.

(2) Inf. C. I.

(3) Parad. C. VI. A chi ha confuso il *Leone* di questi versi,

Per l' opposto a me sembra di trovar giusto che la *guerra civile*, che per lo più era alimentata da *superbia* delle emule famiglie, delle emule città e repubbliche, e che d'altronde non mancava di esempj di marziale eroismo, e che si opponeva a quella unità di spade, a quella *forza ordinata* che Dante voleva ricostruire, come principio di novella civiltà progressiva, fosse figurata in un *Leone*, che *con testa alta e rabbiosa fame* facesse tremar Dante, e anche l'aere che gli era intorno.

Ora è da vedere se la *Lupa* figurata da altri per *Roma*, per *l'egoismo papale*, per *l'avarizia* umana, o per quella a Dante stesso attribuita dai commentatori, sia immagine che risponda a tutto ciò che il Poeta dice di essa; e se all' opposto figurata per la *barbarie* del secolo d' allora, ogni carattere che Dante le attribuisce meglio vi si combini. Dante aveva Roma in grande venerazione. Ecco sue parole nel Convito: „ Perchè più chiedere non si

col *Leone* del Prologo, io domanderò se con eguale franchezza si potrebbe confondere la *Lupa* di esso Prologo, con quell' altra *Lupa maledetta e antica* che è nominata nel XX del Purgatorio. Dante non poteva chiamare *antico* nè il Guelfismo, nè il Governo temporale dei Papi. Sarebbe del pari inconsiderato il confonder insieme i due *Leoni* qui sopra riferiti.

„ dee a vedere, che spezial nascimento, e
„ spezial processo da Dio pensato, e ordinato
„ fosse quello della santa città. E certo sono
„ di ferma opinione, che le pietre che nelle
„ mura sue stanno, sieno degne di riverenza;
„ e 'l suolo dov' ella siede, sia degno oltre
„ quello che per gli uomini è predicato e
„ provato. „ Nel libro *de Monarchia* fa vedere come Roma e fu, ed è, e dovrebbe essere in perpetuo sede dell' impero. Nel Poema dice che l' alta provvidenza, col mezzo di Scipione,

Difese a Roma la gloria del mondo (1).

Altrove invocando Arrigo gli mette innanzi Roma, e lo invita a porvi sua sede imperiale:

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne? (2)

Poco più oltre dell' allegoria della Lupa, cioè nel Canto II dell' Inferno, esclama:

(1) Parad. C. XVII.
(2) Purg. C. VII.

Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero.

Ora perchè nel prologo medesimo metterla sotto figura di Lupa? perchè vituperarla a tal segno? perchè, se il braccio di Dio l' ha sempre sostenuta, come dicesi nel Convito, farla ora venir fuori dell' Inferno, e invocare un Veltro che ve la rimetta? A chi dei lettori di Dante è finalmente ignoto che la *sventurata fossa dei Lupi*, nominata nel XIV del Purgatorio, è Firenze piuttosto che Roma? A chi non è noto che nella canzone che comincia: *Patria degna di trionfal fama*, Firenze e non Roma è chiamata *Lupa rapace?* Perchè dunque, direi ai commentatori, non vedeste più presto Firenze che Roma nella Lupa? Essi non potrebbero dare per avventura altra risposta che questa: *perchè Firenze la vedemmo nella Lonza.* Ma le strane conseguenze di tale erronea interpretazione, furono prevedute forse dai più recenti, che restrinsero l' allegoria a Roma Papale. E qui io dimanderò: vuol ella cotesta *Lupa* significare i Papi in genere, oppure il loro *temporale governo*, *l' egoismo Papale*, la *curia di Roma*, il *guelfismo?* Sono persuaso che a disingannare

chicchessia, che la Lupa del primo Canto voglia significare i Papi in genere, basterà leggere i pochi versi che Dante espone nel Prologo medesimo (Canto II) dove volle farci intendere che gli eroi, che resero Roma sì gloriosa, furono come una preparazione a farla degna di divenire un giorno sede della Pontificia dignità:

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del Papale ammanto.

Dante venerava la Chiesa, e professava *riverenza alle sante chiavi.* Per le quali verità i chiosatori furono forzati a ristringere la significazione della Lupa al solo governo temporale de'Papi. Sta bene che l'Alighieri lo avesse in abominio; chè a tal fine, cioè a quello di distaccare il dominio politico dal religioso, predicò e scrisse finchè ebbe vita: sta bene ancora, che cotesto fosse non lieve ostacolo allo incivilimento italiano, come quello che per sostenersi manteneva ad arte la divisione

de' partiti, e fomentava la ignoranza: ma non istà bene coll' animo eroico di Dante, che cotesta curia a lui facesse *tremare le vene e i polsi*, e gli facesse perder la *speranza dell'altezza* della sua missione. E come ciò, s' egli si era prefisso nella sua grand' anima di designare a nome, e spargere il vitupero, e severamente punire e papi, e regi che il suo secolo guastavano? „ E dico a voi „ Carlo, e Federico regi, e a voi altri prin- „ cipi, e tiranni . . . . meglio sarebbe voi „ come rondine volare basso, che come nib- „ bio altissime rote fare sopra le cose vilis- „ sime „ (Convito). Ora si noti come cotanta paura anderebbe daccordo col comandamento che ei si fa dare l' Alighieri da S. Pietro:

E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo (1).

Al quale comandamento se Dante obbedisse, e come senza velo allegorico, ma apertamente dannasse il confondersi in se nella Chiesa di

(1) Parad. C. XXVII.

Roma i due reggimenti, ne son prova i versi del XVI del Purgatorio:

Soleva Roma che il buon tempo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada....
Di' oggi mai che la Chiesa di Roma
Per confonder in se due reggimenti
Cade nel fango e se brutta e la soma.

Si legga inoltre il Canto XIX dell'Inferno per convincersi quanta paura mettesse a Dante cotesta pretesa Lupa; e come non ripresi, ma scherniti, e nominati vi sieno Niccolò III, Bonifacio VIII e Clemente V: e tanto li teneva a vile, che egli si rimprovera come folle di troppo nel perdersi a rispondere a Papa Orsini quelle terribili parole, a dire le quali apertamente a tutto il mondo, che è quanto rimettere la Lupa nell'Inferno, non ci fu bisogno nè di Virgilio, nè di Beatrice, nè di aspettare il Veltro. Che anzi Virgilio udite che l'ebbe:

Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse:
Però con ambo le braccia mi prese.

In fine nel libro de *Monarchia*, dove si vibrano sì aperti, sì forti, e sì spessi colpi contro il governo temporale della Chiesa, la tremenda Lupa della Divina Commedia diventerebbe poco meno che un pauroso coniglio. Adunque di cotesti pastori senza legge, di cotesto reggimento bicipite Dante non aveva timore nessuno. Il flagello della sua parola, non vestito dell'allegoria ma libero e nudo come la verità, era più che bastante a punirli eternalmente. La ricevuta interpretazione pertanto comincia a non confarsi nè col verso

Aiutami da lei famoso Saggio: (1)

nè coll' altro

Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi: (2)

nè col terzetto

(1) Inf. Cant. I.
(2) Ivi.

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista
Ch' i' perde' la speranza dell' altezza. (1)

Osservo inoltre, che se cotesta Lupa fosse lì nel Prologo a significare il temporale dominio dei Papi, ai quali Dante dice

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento, (2)
. . . . . .
. . . . . .
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi (3);

il che significa opulenza e pinguedine, come poteva Dante effigiare il temporale dominio, ossia cotesta Lupa estremamente magra

. . . . . che di tutte brame
Sembrava carca colla sua magrezza? (4)

Chi potè pensare che il Papa con tutto il suo

(1) Ivi.
(2) Parad. XXVII.
(3) Ivi XXI.
(4) Inf. C. I.

egoismo tanto impaurisse Dante sino a farlo tremare e lacrimare (1); tanto potesse sulla sua grand' anima sino a respingerlo dove non era più il Sole del Vero (2), non volle per avventura ricordarsi quanto al disopra di tali cose dovea credersi il primo genio, e il primo filosofo del secolo XIV: nè comprender volle che l' egoismo della Corte Romana era un gran male, ma non era il fondamentale che Dante deplorava nella sua età; ovvero esso non era che una parte di quella *barbarie* di quella *matta bestialità*, che gravava fortemente sul suo secolo, che faceva andare tuttavia *grame molte genti*, e che a molte di esse *si ammogliava*; e che figurata da me nella *Lupa*, non poteva riconoscere altro rimedio nel tempo, che *l' italico incivilimento*. Non saprei oltre a questo qual bisogno avesse Dante di profetare la venuta d' un *Veltro* per rimettere nell' Inferno cotesto Papale egoismo, quand' egli avea già divisato di conficcarlo da se nelle infernali bolge, e conficcarvelo capovolto sino alle piote (3). Trovo anche difficile a spiegare, seguendo i moderni interpreti,

(1) . . . . . poichè lacrimar mi vide.
(2) Mi respingeva là dove il Sol tace.
(3) Si vegga il Canto XIX dell'Inf.

come la Curia Romana andasse contro Dante *a poco a poco* (1). Questa frase formerebbe nella mia significazione un bellissimo e non avvertito contrapposto col carattere *leggiero e presto* attribuito alla Lonza. Perocchè la *barbarie* è veramente il contrario dell'amore, sebbene questo s'intenda per sensuale, ed è *a poco a poco* generata *dall' incontinenza*, la quale diventa *malizia*, e poscia trabocca nella *matta bestialità*, secondo la gradazione insegnata da Dante medesimo. Ma nel significato di Curia Romana, che direbbe quell' *a poco a poco?* un nulla. Si sa che in quei tempi i Papi a cui Dante poteva alludere non frapponevano indugi ad appropriarsi il più che potevano dai vivi, e dai morti. E di fatto ogni loro Pontificato, benchè di pochi anni durevole, accresceva il fasto e le rendite della Chiesa.

Dante fa dire inoltre a Virgilio:

A te convien tenere altro viaggio
. . . . . .
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide. (2)

(1) Che venendomi incontro a poco a poco.
(2) Inf. C. I.

Qui dunque è dichiarato manifestamente che nessuno, meno che il *Veltro*, potrà passare per la via in che si frappone la Curia Pontificia, se non che a prezzo della vita. Possibile che Dante abbia esagerato tant'oltre il potere di cotesta Lupa, Dante che sapeva come Filippo, il Nogareto, e i Colonna in Anagni l'avevano sottomessa, e nella persona di Bonifacio ridotta a chieder mercede?

Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia. (1).

Se per tale via adunque attraversata dalla Lupa vi passano i Fiordalisi o i Francesi non solo, ma anche i vivi ladroni; e non solo non vengono uccisi, ma son essi gli uccisori, perchè Dante non vi può passare? E con qual ragione avrebbe egli detto

Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide? (2)

(1) Purg. C. XX. (2) Inf. C. I.

Oltre di che l' autore medesimo nel libro *de Monarchia* a chi gli oppone che il Re - Sacerdote comanda ed elegge gli Imperatori, arditamente risponde che „ Ottone restituì le „ chiavi a Leone Papa, e le tolse a Bene- „ detto; e non solo lo depose, ma lo cacciò „ esiliato in Sassonia. „ Ecco l' idea che avea Dante dell' immenso insuperabile potere dei Pontefici, come Sovrani temporali. E con molti altri esempii di fatto dedotti dalla Storia del Secolo di Dante, e a lui non ignoti, si potrebbe provare non esser presumibile, che il sommo Poeta attribuisse all' egoismo Papale tutti quei caratteri, che da lui nel Prologo vennero alla Lupa allegorica attribuiti.

Taluno modificò l' interpretazione della Curia Papale in quella del *Guelfismo*, cotanto avverso a Dante, e cagione precipua del suo doloroso esilio. È il celebre Rossetti che sostiene siffatta opinione; quel Rossetti che riguarda la *selva selvaggia*, non per l' esilio dell' Alighieri, ma per *il suo secolo inculto e corrotto*. Virgilio per lui rappresenta il *Ghibellinismo*, e il Veltro è Cangrande capitano de' Ghibellini. Secondo il Rossetti adunque i Guelfi respingerebbero Dante nel suo secolo incolto e corrotto. Virgilio sarebbe venuto

per non farlo *rovinare in così basso* loco, ed a trarlo *di lì per luogo eterno.* E se la cosa fosse stata così nella mente di Dante, poichè niun altro mezzo di più desiderata e perfetta salvazione egli poteva immaginare, solo per far strabiliare il cervello de' Commentatori avrebbe egli aggiunto l'allegoria del Veltro: il quale diventa nullo dopo che Virgilio è il Ghibellinismo, che fa tutto quello che Dante potea desiderare, cioè liberarlo dalla Lupa, che è il Guelfismo. Questa parte Guelfa poi che andava ricevendo spesse sconfitte ai tempi di Dante,

Nè per esser battuta ancor si pente (1),

dovrebbe esser quella Lupa che faceva cotanta paura a lui; che non lasciava passar nessuno per la sua via, se prima non l'uccideva? Confesso il vero ch'io non l'intendo. Come pure confesso di non intendere i maritaggi che il Rossetti va combinando con cotesta Lupa, mentre prima la marita colla Lonza, e n'escono per figliuoli i Fiorentini; eppoi la ammoglia col Leone, e n'escono per

(1) Parad. C. IX.

figliuoli i Guelfi (1). Il quale strano ermafrodismo poteva schivarsi maritando piuttosto la Lupa con Plutone, che Dante volle chiamare il *maledetto Lupo*. Ma un' altra incongruenza si può rimproverare al commento del Rossetti, ed è questa. Egli espone il senso dei versi di Dante così: „ il guelfismo (la Lupa) „ *che ti perseguita impedendoti l' acquisto* „ *della virtù* (la salita del monte dilettoso) „ *ti fa cader nel vizio* (ti respinge nella „ selva) *e quindi ti uccide, e perciò sarai* „ *morto. Chi ti salverà? Il Ghibellinismo.* „ Ora prendiamo due punti principali della vita di Dante; l' uno nel quale egli andava per diritta via, cioè durante la vita di Beatrice: l' altro nel quale dopo esser stato per alcun tempo smarrito nell' erronea selva, onde riprendere il diritto cammino, è da Virgilio scortato per gli eterni regni. Il Rossetti assegna questa seconda per l' epoca del Ghibellinismo di Dante. Dunque prima della morte di Beatrice, o non era di nessuna fazione, o era Guelfo: e fu allo spegnersi di quel Sole che egli incominciò a torcere i passi da virtù.

(1) Rossetti, Op. Cit. Disc. prelim. *I Fiorentini (figli perversi della Lonza con la Lupa maritata) p.* 69. — *E col Leone era allora ammogliata la Lupa.* Com. al Cant. 1. Inf. pag. 13.

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Quegli si tolse a me e diessi altrui (1).

Di che segue, che Dante sarebbe stato virtuoso o quando non era di nessuna parte, o quando era Guelfo, prima della morte di Beatrice. Nell'intervallo tra la prima vita, e la seconda, Dante si smarrì nella selva, non seguì più la via del vero:

Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.

Per lo quale smarrimento mossi a compassione i celesti impongono a Beatrice, che vada tosto a pregare Virgilio, ossia il Ghibellinismo, onde preservi Dante dalla eterna perdizione, ossia dalla Lupa, e dal Guelfismo. Dunque Dante o seguiva una parte prima della morte di Beatrice, e allora sarebbe stato virtuoso quando era Guelfo, s'ei cominciò ad esser Ghibellino nel mezzo del cammin di nostra vita. In tal caso Virgilio sarebbe venuto a preservarlo dalla virtù! O Dante non conobbe la

(1) Purg. C. XXI.

via di virtù, che quando entrò ne' Ghibellini, e allora bisogna cancellare dal Poema tutti i giusti rimproveri di Beatrice, tutte le confessioni di Dante stesso intorno alla sua vita buona anteriore, dalla quale ritorse i passi; e togliere dalla vita di lui il periodo il più bello, che fu fonte del suo genio, e della sua divina poesia. Ma l'Alighieri richiama appunto quel primo tempo de' suoi amori per Beatrice viva, come tempo d' innocenza, perchè allora privo di parte nelle fazioni civili (1). E tale egli volea essere nel momento che concepì il gran pensiero di redimere se stesso e il suo secolo dalle tre Fiere che lo deturpavano, e che tanto lo rendevano *amaro, che poco era più morte.* Ugo Foscolo ha ben conosciuto questa verità, la quale dovea pur condurre anche lui a rinunziare alla moderna significazione, che da un Canonico in poi hanno quasi tutti attribuito all' allegorica Lupa. Or ecco le sue parole: „ Ma Dante compiacevasi

D' aversi fatta parte per se stesso,

„ e assaliva implacabile e Guelfi e Ghibellini
„ ad un' ora. Anche i forusciti con lui di Fi-

(1) Vedi i miei Pensieri sulla Divina Commedia. Capolago 1834.

„ renze gli pareano compagnia malvagia e
„ scempia: e poichè s' armarono a rientrare,
„ e furono rotti, ei gli incolpava d' aver ri-
„ dotte le cose a rovina per *la loro bestia-*
„ *lità*, e dolevasi che si volgevano ingrati,
„ matti, ed empi contro a lui solo (1):

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnìa malvagia ed empia
Colla qual tu cadrai in questa valle.
Che tutta ingrata, tutta matta, ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova; sì ch' a te sia bello
D' averti fatta parte per te stessò.

Curiosissima poi scende dall' esame dei simili interpretazioni la conseguenza, che, secondo il Rossetti, (e in ciò non ha torto) curia Papale, e Guelfismo sono la stessa cosa, e ciò tutto rappresenterebbe la Lupa; secondo altri Firenze o parte nera, ossia Guelfismo, sono pure la stessa cosa, e vengono rappresentate dalla Lonza. Dunque al dire di costoro la

(1) Foscolo, Dante illustr. V. II. pag. 211.

Lonza e la Lupa rappresenterebbero ambedue sempre lo stesso Guelfismo, con questo che il *Guelfismo-Lonza* darebbe qualche cosa a sperare al Poeta; il *Guelfismo-Lupa* lo dannerebbe a rovina, ed a morte senza remissione. Qui veramente Gaspare Gozzi avrebbe ragione di gridare *strane cose!*

Ma prima di abbandonare cotesta bestia di Lupa, per la quale forse grido invano ancor io, è da ricordare il significato dell'*avarizia*, sia di Dante, sia dell' uomo in genere, che taluni vollero darle. E qui avendo con argomento assai forte combattuta tale opinione il Rossetti, mi varrò di sue stesse parole. „ Or sia la „ Lupa tipo dell'avarizia dell' uomo; mi si „ dica di grazia, che significa questo con- „ cetto; *Cangrande Signor di Verona farà* „ *morir di doglia l'avarizia dell'uomo.* E sia „ quella Lupa il simbolo dell' avarizia di „ Dante; mi si spieghi quest'altro: *Cangrande* „ *farà morire di doglia l'avarizia di Dante.* „ E come la farà morir di doglia, negando- „ gli soccorsi, o dandoglieli? Se il primo „ caso, invece di far morir di doglia l'ava- „ rizia di lui, avrebbe fatto morir di fame „ lui stesso: se il secondo caso, peggio; „ poichè dandogli larghi soccorsi avrebbe ali-

„ mentata e non uccisa la di lui supposta
„ avarizia, sapendosi bene che essa dopo il
„ pasto ha più fame che pria. Ma sia ora
„ quella Lupa figura del Guelfismo Papale,
„ e dite: *Cangrande capo della lega Ghibel-*
„ *lina sarà salute di quella parte d' Italia*
„ *per cui morirono gli eroi virgiliani; ossia:*
„ *sarà salute del Lazio con ritoglierlo al*
„ *Papa e renderlo all' Imperatore; e farà*
„ *morir di doglia l'avaro Guelfismo scaccian-*
„ *dolo da ogni città di esso Lazio, che al-*
„ *l' Impero è dovuto.* Dite ciò „ e voi direte
„ da senno „ (1). Con quanto senno si possa
ciò affermare è in parte veduto, e completamente si vedrà in appresso.

Se pertanto per le ragioni discorse la Lupa del Prologo non è nè la curia Romana, nè l' egoismo Papale, nè il Guelfismo, nè l'avarizia, mi si permetta di poter riguardare come provato, che Dante, dopo aver simboleggiato l' amor sensuale nella Lonza, la guerra civile nel Leone, figurasse la barbarie, o la matta bestialità nella Lupa; i quali tre vizj capitali del suo secolo, rappresentato nella selva aspra e forte, erano i primi impedimenti alla

(1) Op. cit. Disc. prelim. pag. 97.

magnanima intenzione, che il Poeta dell'altissimo Canto si era prefisso, di civilizzarlo. E cotesti tre vizj suggerirono insieme a Dante la distribuzione, e la stessa gradazione dei tre grandi cerchi infernali, a ciascuno de'quali seguono i minori; nel che egli stesso afferma di aver seguitato l'Etica dello Stagirita.

Non ti rimembra di quelle parole
Colle quai la tua Etica pur tratta
Le tre disposizion, che il ciel non vuole
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasmo accatta? (1)

E che ciò che qui è detto *malizia* risponda alle guerre ingiuste e fraterne, si ha apertamente dai versi che la dichiarano:

D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista....
. . . . . .
De' violenti il primo cerchio è tutto
. . . . . .

(1) Inf. C. XI.

Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere,
Ruine, incendj, e tollette dannose,
Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere (1).

Qui son tutti descritti i mali e gli orribili guasti della guerra. La terza gran divisione che comprende la *bestialità,* ossia la *barbarie,* punisce i fraudolenti e i traditori: e la frode e il tradimento sono le prime caratteristiche della barbarie d'un popolo.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio, e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
. . . . . .
Per l' altro modo quell' amor s' oblìa
Che fa natura, e quel che è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria.
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto (2)

(1) Inf. C. XI.
(2) Ivi.

Con filosofico accorgimento ha poi Dante collocato in mezzo ai fraudolenti, ed ai traditori i giganti, come legame intermedio tra gli uni e gli altri, volendo, a parer mio, significare in essi la immane ignoranza congiunta a sciocca pretensione; e mostrare, che finchè durava la barbarie, era perduta opera l'esser gigante nel potere, e il voler far guerra agli Dei. In perfetta armonia adunque colla sistemazione dell' Inferno è la spiegazione da me data alle Fiere simboliche del primo Canto. La prima divisione de' dannati fuori di *Dite* è quella della *Incontinenza*, e tutti i modi di essa particolarizzati nel Poema, vengono compendiati nella *Lonza* del Prologo. Entro Dite la prima divisione appartiene alla *malizia*, e tutti i modi diversi di essa sono compendiati nel Prologo dalla figura del *Leone*. L' ultima divisione appartiene alla *matta bestialità*, o alla *barbarie*, e la frode, l' immane ignoranza, il tradimento, che ne sono i caratteri costitutivi, vengono compendiati nel Prologo dalla *Lupa*. Oppose l'Alighieri alle tre Fiere simboliche i tre caratteri distintivi del suo Veltro: *amore*, *virtute*, *sapienza*. I quali combinò poi anche con gli argomenti prediletti della Poesia civilizzatrice, che al-

cune faville mandava di se in Cino, in Del Bornio, in Cavalcanti, cioè l'amor casto, le marziali virtù, la rettitudine, della quale poesia Dante parlava nel volgare Eloquio (1).

Ho di sopra riportato l'intero passo del Rossetti, perchè da esso prenderò le mosse, onde esaminare le opinioni fin qui ricevute intorno al *Veltro*. Non contrasterò direttamente a que' dotti che l'hanno voluto piuttosto Cangrande, che Uguccione dalla Faggiola; piuttosto Uguccione, che Arrigo di Lussemburgo; piuttosto Arrigo, che Malaspina. Imperocchè mi sembra che l'allusione Dantesca non possa riferirsi ad uomo nessuno, che in quei tempi vivesse. Osservo in prima che se le tre Fiere sono simboli morali, come prima dei politici è stato pensato da tutti i commentatori, e se la Lupa è l'avarizia, tanto è strano che abbia a venire Cangrande per rimetterla nell'Inferno, come se in vece sua s'intenda Arrigo, Uguccione, e Malaspina. Se le tre Fiere sono simboli politici, e la Lupa si voglia ritenere per la curia Romana e il Guelfismo, credo che il profetare che Cangrande, o altro capitano che sia (stan-

(1) Vedi i miei Pensieri citati.

do ai caratteri che Dante assegnò al suo Veltro) la farà morir di doglia, rinchiude la stessa stravaganza accennata di sopra per l'avarizia. E nel vero come cotesto capitano, chiunque sia, che *non ciberà nè terra nè peltro*, potrà diventare salute del Lazio? Non in altro modo che col *ritoglierlo al Papa e col renderlo all' Imperatore*, siccome innanzi dichiarava il Rossetti, e siccome sono forzati a dichiarare con lui tutti quelli che pigliano la Lupa pel Guelfismo, e il Veltro per il Duce dell' opposta parte. E qual è il senso che essi danno al verso,

Questi non ciberà terra nè peltro (1)

carattere precipuo che Dante assegna al suo Veltro, onde non sia confuso con nessun personaggio vivente? Il Monti spiegava: questi non farà cibo delle sue brame nè il potere, nè la ricchezza (2). Il Rossetti dice, che terra e peltro significano *territorj* e *danari* (3). Ora mi si mostri di grazia come un capitano che non avrà nè potere nè ricchezze (e il potere

(1) Inf. C. I.
(2) Proposta, Vol. I P. 2 pag. 153.
(3) Op. Cit. Vol. I pag. 14.

de' capitani sono le armi, e gli armati, e il denaro per assoldarli) sarà da tanto di riconquistare ai Ghibellini il Lazio, e restituirlo all'Impero; da cacciare da ogni villa il Guelfismo, e così farlo morir di doglia? Gli annotatori hanno fatto l'*omne possum* per schivare questa incongruenza, che forse balenava dinanzi alla loro ragione, tirando il senso di quel *ciberà* al loro partito, e dandolo per *farà sua contentezza*, *suo desio*, *cibo delle sue brame*. Ma sarebbe anco maggior stranezza il supporre che cotesto Duce dovesse appigliarsi ad una impresa, (cioè riconquistar territorj) che egli in suo cuore disprezza: oppure bisognerebbe supporre un Duce che non solo fosse senz' armi, e senza armati, ma anche senza volontà. Colla virtù, coll'amore, colla sapienza si civilizza, ma non si conquista: alla conquista sono indispensabili il potere delle armi, e quello del danaro. Laonde il significato piano, e naturale del verso

Questi non ciberà terra nè peltro

è, che cotesto Veltro non si ciberà di terrene cose, non si nutrirà de' prodotti della terra, nè delle sue materiali ricchezze, che è quanto

dire, non sarà più un essere umano, ma bensì un simbolo di sapienza civile, che da ogni villa caccierà l' ignoranza, e la bestialità, e farà morire di doglia, e rimetterà nell' Inferno la Lupa, altro simbolo della barbarie civile del secolo di Dante.

Dove il Poeta ha voluto parlare di uomo, e precisamente di Cangrande, ha detto:

Parran faville della sua virtute
Il non curar d' argento nè d' affanni (1).

Il che significa che non curerà le ricchezze, e sprezzerà fatiche e pericoli. Ma tra il non curare ricchezze, e il non averle vi è gran differenza: il non curarle era favilla di virtù in Cangrande; ma s' egli non l' avesse avute, Dante non poteva appropriargli gli altri versi:

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta, ed a' suoi beneficj (2)

(1) Parad. C. XVII.
(2) Ivi

Or ecco Cangrande, ecco l'uomo magnifico, cortese, con faville di virtù, temperato nella stella di Marte, epperò sprezzatore de' pericoli; non curante d'argento, epperò largo del proprio avere. Ma il Veltro del primo Canto che nè la terra, nè il peltro nutriranno, non solo non è Cangrande, che come uomo avea pur bisogno che la terra lo cibasse; e per esser magnifico e generoso aveva egual bisogno d'esser ricco; e per conquistare i Guelfi era necessario che ardesse della brama di dilatare la potenza dell'Impero, e che avesse armi ed armati; non solo, dico, non è Cangrande, nè verun altro capitano supposto di que' tempi, ma non è, nè può essere nemmeno veruna creatura mortale.

In altro luogo, dove Dante volle significare la venuta di un Principe, che avrebbe atterrata la potenza Papale d'Avignone, e quel gigante che con essa delinqueva, non ha detto che cotesto eroe non si sarebbe nutrito nè di terra nè di peltro; ma l'ha significato con quel titolo che compete a un conduttore di esercito: *Dvx.*

Non starà tanto tempo senza reda
L'Aguglia, che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro, e poscia preda,
Ch' io veggo certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque
Mosso di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque (1).

Ora in cotesto passo, malamente confuso da molti nel senso allegorico con quello del Veltro della Lupa, se Dante intendesse di Cangrande, o di Arrigo, o di Uguccione, come per le ragioni addotte dal chiarissimo Troya pare più probabile, io non vorrò qui disputare. Ed occupato solo per ora delle allegorie del Prologo, osserverò inoltre, che se nella Cantica del Paradiso Cangrande non mostrava che *le faville di sua virtù, e non se ne erano ancor le genti accorte per non aver esso che nove anni*, come poteva Dante profetare in lui in quella dell' Inferno, che si suppone dettata prima, il Veltro distruggitore della Lupa, l' eroe redentore d' Italia?

(1) Purg. C. XXXIII.

Nella dedica che fa Dante della sua terza Cantica a Cangrande, dove certamente dovevano spesseggiare le lodi che lo Scaligero meritava, è chiamato *pietoso*, *cortese*, *magnifico*; ma *sapiente* non mai. E nessun panegirista di Cangrande ha detto mai che egli fosse *sapiente*. Il Veltro però è nutrito non d'altro che di sapienza. Dante era pur testimone che in mezzo al fasto della corte dello Scaligero si mantenevano buffoni, e giullari, vilissima canaglia che s'attentò per sino d'insultare Uguccione e lo stesso Alighieri. Ora poteva Dante lodare come *sapiente* Cangrande, senza bruttarsi della macchia di adulatore? Dante adulatore! Riflettano i seguaci del Vellutello a cotesta macchia che imprime sul carattere di Dante il togliere Cangrande per il Veltro. Io lascio li Scaligeri che sono nel Poema al loro posto, e vi stanno espressi come dovevano, senza alcun velo; e il Veltro non ha certo che fare con veruno di loro, e mi rivolgo ad Uguccione.

Tanto deboli erano le prove su cui posava la congettura degli espositori sul Veltro figura di Cangrande, che l'ingegno e la erudizione del Troya potè cacciarle tutte di nido per sostituirvi il suo eroe, cioè Uguccione dalla

Faggiola. Quando bene si voglia concedere un gran valore a cotesto Uguccione, tenendo dietro alle sue imprese, egli non poteva animare verso di lui il partito ghibellino, se non dopo la sua vittoria riportata in Val di Nievole nel 1315, dove rimasero sul campo più di 2000 Guelfi. Prima di quest' epoca, cosa fu, e chi fu Uguccione? Podestà di Arezzo dal 1292 al 1296, dove corrotto da vana speranza datagli da Papa Bonifacio di fare un suo figlio Cardinale, a sua petizione fece tante ingiurie ai Ghibellini, che convenne a questi miseri di partirsi di colà dove si erano refugiati (1). Poi nel 1297 capitano di ventura di alcune piccole città di Romagna, donde fu espulso. Fatto quindi Signore di Pisa e Lucca vi commise tali ribalderie, e con sì poca

Sapienza, amore e virtute

governò quei popoli, che gli si ribellarono contro. Ne fu cacciato, e i Pisani saccheggiarono il suo palazzo (1316). Rifugiatosi presso lo Scaligero v' ebbe il grado di capitano ge-

(1) Dino Compagni, Cronaca — Arrivabene, secolo di Dante Vol. I 378.

nerale. „ Guerreggiò con lui a danno di Bre-
„ scia, si rivolsero ambedue contro i Pado-
„ vani, che in dispregio della pace avevano
„ tentato di sorprender Vicenza, e dei quali
„ con ampia strage fu punita l'audacia. Can-
„ grande non credè poter meglio difender
„ Vicenza che col concederne ad Uguccione
„ l'arbitrio supremo : e il Faggiolano vi ebbe
„ titolo di Potestà, e „ *(per quella sapien-
za, amore, e virtute che da vecchio aveva
acquistato)* „ fece austera vendetta degli abi-
„ tanti che avevano favoreggiato gli assali-
„ tori (1). „ Pare dunque che non vivesse
cotesto Uguccione di altro desio che di quello
di cibarsi di *terra* e di *peltro*; e se avea va-
lore di braccio, certo non avea i pregi as-
segnati al Veltro da Dante, cioè:

Sapienza, amore, e virtute.

E ciò mi pare più che bastante per escluderlo affatto dall'allegoria del primo Canto. Dante poteva benissimo stimarlo come capitano valorosissimo; poteva ancora (se è vera la lettera di Frate Ilario) dedicargli l'Inferno:

(1 Troya, del Veltro allegorico pag. 161.

poteva avere in qualche incontro posto su lui la speranza che con le armi desse principio materiale alla riforma politica; ma ciò, come dicemmo, non formava che una parte della grandiosa intenzione di Dante rivolta al generale incivilimento. Il quale sarebbe restato sempre a compirsi dalla sapienza, dall'amore, e dalla virtù anche dopo la più avventurosa rivoluzione, anche dopo la più vittoriosa conquista. E il Veltro accenna a questa ventura era filosofica.

Fintanto che non si abbandonerà il prestigio, dietro al quale tutti vanno, che in quel Veltro abbia per forza ad esservi nascosto un personaggio storico contemporaneo; fintanto che si confonderanno insieme i luoghi in che Dante ha invocato realmente un liberatore d'Italia, un restaurator dell'Impero, un moderatore degli abusi della Chiesa, colle intenzioni generali complessive di tutto il Poema, che sono come dovevano essere, esposte nel Prologo della Divina Commedia, cioè nei due primi Canti, sarà sempre vana e perpetua la lite tra gli interpreti, e chi vorrà l'uno, e chi l'altro dei tre nominati, e chi per non far torto a nessuno li prenderà tutti e tre, e chi infine spaventato dalle

morti e dalle cronologie, riempirà i vuoti con Lodovico il Bavaro, Morello Malaspina, Matteo Visconti, Castruccio Castracani, e se altri ve n' ha. Prima di vagare così ansiosi nella determinazione di tale personaggio, perchè non domandare a se stessi: *Si tratta poi realmente di persona viva che sia adombrata nel Veltro?* Ecco il problema che prima bisogna sciogliere, innanzi di andare tentone per ritrovarla. (1) Interrogandone Dante, egli

(1) Io debbo qui render giustizia ad un ottimo italiano ed energico scrittore il sig. G. P., il quale in una memoria sul Veltro diretta al March. Gino Capponi (Vedi l'Antologia N.° 134 Febbrajo 1832,) cominciò il primo, a' nostri tempi con forti ragioni e prove storiche inconcusse ad opporsi al comune prestigio della *personalità contemporanea* del Veltro. *Imperocchè* (egli disse) *agli occhi di un uomo come Dante, da tanto a vivere con lo sguardo, ed a sopravvivere con la fama nell'avvenire, le persone passano e le cose restano. E l'Alighieri era tale intelletto a vedere che solo un grande ordinatore di nuovo grande instituto poteva essere il Salvatore d'Italia. Indi non veggendolo, e non potendo invero vederlo in veruno de' più potenti suoi coetanei, il pose nell'avvenire.* . . . . Qui si tratta d'una Monarchia o dittatura Italiana, secondo il Sig. G. P.; ond'egli congettura: *che il fantasma che Dante nelle alzate di fantasia o di poesia nomina or* VELTRO, *or Messo da Dio, or Dux, ossia Imperator:* il fantasma che Dante *altamente italiano vuole natio d'Italia, e tale il vaticina nascituro tra feltro e feltro*, alluda allo *sperato rinnovellarsi* d'uno di que' due imperatori italiani *Berengario del Friuli, o Guido da Spoleto, unti, sacri, e coronati Cesari amendue da Papa Formoso.* Cosa sarebbe adunque il

forse renderebbe la risposta che a lui già rese Virgilio;

Risposemi: non uomo, uomo già fui (1).

Fattomi da questo principio, io confesso che non ho saputo acconciare al carattere di nessun uomo vivente le proprietà che il Poeta assegna al suo Veltro. Quindi mi apparve il Veltro quale un simbolo di un evento futuro astrattamente concepito nella speranza e nella grandiosa intenzione di Dante. E dopo aver veduto nella Selva selvaggia il secolo, nelle

Veltro per il Sig. G. P.? *Il velato augurio di un nuovo ma felice Guido, di un nuovo ma felice Berengario.* Se adunque taluno potesse vedere qualche ravvicinamento tra i miei concetti, e quelli del Sig. G. P. che escludono ogni individualità contemporanea nel Veltro, qualche somiglianza fra le prove che mostrano assurda l'allusione a Cangrande, e a Uguccione; noterà però insieme non esservi nessuna relazione tra *lo sperato rinnovellarsi di un Berengario, o d'un Guido*, che il sig. G. P. vedrebbe nel Veltro, e quell'*italico incivilimento vaticinato da Dante nel Veltro, quale effetto della sua sapienza ne' secoli futuri*, siccome a me è sembrato più giusto di interpretare. Per me il Veltro è *Dante stesso*: le operazioni vaticinate di lui sono gli *effetti della sua sapienza antiveduti nell'avvenire.* Ora cerchi chi vuole se nessuna somiglianza vi possa essere tra *Dante e Guido e Berengario*; tra le operazioni militari e politiche possibili in uno di questi due capitani o monarchi, e la sapienza dell'Alighieri.

(1) Inf. C. I.

tre Fiere i tre capitali e formidabili nemici che si opponevano al di lui incivilimento, e dopo avere insieme compreso il maggiore di essi, cioè la barbarie nella Lupa, dovetti naturalmente pensare che il suo contrario, che sarebbe *in fine* venuto a cacciarla, a bandirla da ogni città, sarebbe stato l' incivilimento; e la sapienza, l' amore, e la virtute sparse nel Poema sacro a ciò destinato, antivedute nel loro effetto giù per i secoli venturi, mi svelarono nel Veltro Dante lui stesso.

E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Perchè tanto clamore contro gli antichi commenti che interpretarono per feltri i Cieli? E non consuona colle idee cosmologiche professate da Dante, che da un Cielo all'altro si *filtravano le intelligenze* o per discendere alle sublunari, o per salire sino alle supreme Gerarchie? Non è forse più strano l' affidarsi alla stolta profezia di Michele Scotto per estendere il dominio promesso al Signore di Verona dall' uno all' altro feltro? Lo Scotto, dice il Troya, non proferì mai su di ciò veruna parola, nè Cane combattè

giammai fuori di Lombardia o per le cose di Romagna, o per quelle di Toscana. Io non mi farò certo rossa la tempia per dire, che se Dante vedeva nel Veltro se stesso al di là della sua mortale carriera, vaticinasse insieme, che la sua patria allora sarà tra cielo, e cielo. Se non che la moderna interpretazione dei due feltri è adattabile anch' essa al mio concepimento. Mentre niuno potrà dubitare, che Dante non isperasse tale incivilimento, dover cominciar in Italia; ed essendo che nella Lombardia e nella Romagna più spesseggiavano i Ghibellini, tra questi due punti fissava intanto il principio dello sperato miglioramento sociale. Quindi subito ne saria venuta *salute* a quell' altra parte cotanto oppressa d' Italia,

Per cui morio la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno e Niso di ferute.

E per tal modo l' operazione del Veltro rappresenta l' incivilimento italiano. Da questo centro si sarebbe diffuso a tutta l' Europa: e Dante non solo il profetò, ma vi cooperò al di sopra di tutti dell' età sua. Rinnovatasi la civiltà in Italia, la barbarie che tuttora

teneva *grame* molte parti di essa, e si ammogliava con molte genti, sarebbe stata per la detta civiltà fugata da ogni villa e rimessa nello Inferno,

Là onde invidia prima dipartilla.

Ecco in questo verso un altro scoglio per quelli che tengono la Lupa per il Papa, o per il Guelfismo. Il quale come nell' Inferno abbia avuto per madre l' invidia, piuttosto che altra rea passione, chi lo intende? Ma fu veramente, stando alla Scrittura, la prima barbarie umana originata da quella *invidia*, che spinse Caino ad imbrattarsi dell' innocente sangue di Abele: questa è la prima barbarie dell' umanità, a che allude Dante; e fu perciò che nella terza gran divisione dell' Inferno dove la barbarie è punita, la prima bolgia venne da lui appellata *Caina*. Fintanto adunque (segue a dire Virgilio al Poeta) che l' incivilimento italico si effettui, ed a fine che tu vi possa cooperare con tutte le forze tue naturali, e colle soprannaturali, per lo tuo meglio penso e discerno

Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno. (1)

L' alto fine del Poema di Dante non era nè di ritornare in Patria, nè di abbattere il Guelfismo, nè di torre dal mondo Filippo, o Carlo di Francia. Come a questi fini minori, o meglio a questi mezzi al fine totale sublime egli andò provvedendo in uno e in altro luogo delle sue Cantiche, schernendo Regi, invocando capitani, punendo Pontefici, si è già dimostrato. Ora il Prologo doveva trattare del fine generale e massimo della grande sua impresa. E qual era? lo insegna Dante istesso: *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et producere ad statum felicitatis* (2). Ed ecco la *soddisfacente convivenza*, ecco l' *incivilimento*, ecco il miglioramento della umanità, figurato nelle operazioni del *Veltro*, a cui Dante mirava. Cosa diventano dinanzi alla gran causa dell' umanità, dinanzi a questo alto scopo, l' unico che sia pari in dignità all'altissimo Canto, l'unico che poteva essere ideato nella divina mente di Dante, cosa di-

(1) Inf. Cant. I.
(2) Epist. ad Can. Grand.

ventano un Papa, un Re di Francia, un pugno di Guelfi, o di Ghibellini, un privato esilio? Fuochi fatui dinanzi al Pianeta

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Cosa diventeranno del pari per effettuare un perfezionamento civile, per rimuovere da una umanità rigenerantesi quella parte di brutalità, di forza istintiva, che tuttora la deturpa, quella ignoranza che la aggrava, cosa diventeranno tutti insieme gli Scaligeri, e Uguccione, e se altri se ne sono immaginati? Nel che ognuno dovrà convenire, quando rifletta che Dante istesso, quell'immenso intelletto che meditava cotanta riforma, affidato a se solo si riconosceva insufficiente alla grand'opera. L'impedimento della *barbarie* eragli così spaventoso, che lo respingeva là dove il Sol tace. Invoca l'ajuto di Virgilio, nè basta, ma gli dice ancora

. . . . . Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi (1).

(1) Inf. C. II.

E dopo che Virgilio lo ha assicurato, che all' alta impresa non solo il suo ajuto avrebbe, ma quello ancora celeste di *tre donne benedette*, che colassù avean presa cura di questa solenne missione, allora soltanto Dante fa cuore, e drizza il capo, e dice: sia fatto:

Or va', che un sol volere è d'ambedue (1).

E per vendicare un' offesa, per recuperare la propria casa, per vituperare le turpitudini d'un Re-Sacerdote, per ismascherare un Drudo che puttaneggia con la Fuia meretrice, per avvilire uno spergiuro sciancato, un senza-terra, per allegrare l' ira d' una compagnia malvagia ed empia, dovea la Corte Celeste spedire tre donne benedette, una delle quali (*loda di Dio vera*), doveva imporre alla santa ombra di Virgilio di guidare il sommo Poeta per l' eterno pellegrinaggio? Io vorrei pure poterlo concepire, inchinato come sono dinanzi all'autorità di tutti que' dottissimi che videro nelle tre Fiere, Firenze, la Francia, e Roma; e nel Veltro un capitano ghibellino. Ma finchè mi stanno dinanzi tutti in-

(1) Inf. C. II.

teri questi due Canti del Prologo d' un Poema, ch' eglino stessi conoscono ad altissimo fine diretto, e composto; finchè Dante e il suo divino lavoro non mi si impiccoliranno dinanzi al pensiero, io confesso di non potermene persuadere, e di esser anzi preso da meraviglia, che intelletti svegliatissimi quali essi sono, non rinunzino per sempre al prestigio di una interpretazione, che così male corrisponde al sublime oggetto a cui la Divina Commedia, riassunto di tutte le opere e di tutta la sapienza di Dante, fu destinata. Imperocchè troppo chiaramente in quel Prologo è non solo la qualità dell' alta missione civilizzatrice indicata, ma vi è anche manifesta l' opportunità e la necessità di essa, secondo il sistema ideale de' primi periodi dell' umano incivilimento, che Dante si era formato.

Roma aveva conseguito il suo perfezionamento civile, secondo Dante, nell' impero; e Virgilio aveva conchiuso quell' epoca, profetando ne' regni di Saturno la nuova, che fu quella del cristianesimo. L' umanità rigenerata per questo trovavasi nel trecento bisognosa di perfezionamento civile, perocchè la deturpavano ancora libidini, fraterne guerre, e

barbarie. Ma questo nuovo perfezionamento civile non poteva avere norma più bella, nè più sicura di quella della Romana monarchia, che dominò tutto il mondo. Quindi Virgilio è simbolo della sapienza latina, che Dante mirava a ricongiungere con quella del medio evo. Di più la nuova età che aveva preso mossa dal cristianesimo doveva andare più oltre delle romane glorie, doveva raffinare la morale civile con l'elemento religioso, e cotesto raffinamento raggiungere la civile beatitudine; ed ecco Beatrice. Virgilio a profetare il regno d'Augusto e la perfezione civile dell'Impero, mandò Enea ne' Regni eterni scortato dalla Sibilla. Egli non rappresenta che la parte di poeta, perchè il suo eroe era per lui il civilizzatore. Dante invece volle rappresentare tutti due i personaggi, perchè non vedeva nessuno al suo tempo che fosse valevole all'alta impresa: *Se vado io, chi resta? Se resto io, chi va?* (1) Gli fa scorta Virgilio, cioè la sapienza Romana, sino a quel punto dove poteva giungere la civiltà del Paganesimo: ma cominciata l'altra età della depurazione morale Cristiana, la scorta è Beatrice, simbolo del

(1) Boccaccio Vit. di Dante.

nuovo elemento religioso. E che sia tale, vedetela posta accanto a *Rachele* che rappresenta l' *antico* testamento, com' ella il *nuovo*: vedetela mossa dalle parole di *Lucia*, che è l' immagine della Fede: uditela appellata da Lucia stessa *loda di Dio vera*: e l' alta missione di Dante, a cui prendon parte queste abitatrici della Corte del Cielo, vedetela metter capo tutta quanta a quella *Donna gentile*, che è simbolo della Provvidenza, o della Grazia, e che

. . . . . chiese Lucia in suo dimando
E disse: ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando. (1)

E che Dante volesse far intendere che la sua missione fosse predestinata ad aprire una nuova era alla umanità, lo mostra il farla partir tutta dal medesimo impulso divino, e l' aver congiunte insieme le anteriori missioni con la sua.

Tu dici che di Silvio lo parente
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

(1) Inf. C. II.

Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
Ch'ei fu dell' alma Roma, e di suo'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto.
La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del Papale ammanto.
Andovvi lo Vas d' elezione
Per recarne conforto a quella fede,
Che è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono,
Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.

E qui Virgilio, perchè egli ed altri lo credessero, gli spiega come ciò era disposto ne'cieli, e che deponesse ogni dubbio, ch' egli era il predestinato da Dio a tant' ufficio. Dunque l' operante, e la operazione vedeva Dante riuniti in se solo. Ma l' operazione come compita non poteva vederla che nell' avvenire; mentre quand'anche fossero venuti Cangrande,

Arrigo, o altri a riformare la Romana potestà, ad estirpare i Guelfi, e far prevalere i Ghibellini, questo non era ancora un conseguire perfetta civiltà, alla quale Italia non era peranche *disposta*. (1) Con tutto il prevalere de'Ghibellini, quali, per confessione di Dante stesso, non erano gli uomini i più virtuosi del mondo, potevano restar tuttavia nelle popolazioni la guerra ingiusta, le libidini, e la barbarie. E questa sia l'ultima e la più forte prova, che non a popoli particolari, a particolari individui mirò Dante colle sue fiere e col suo Veltro; ma alla causa complessiva della umanità; a un mutamento de' suoi destini, ad una nuova era d'incivilimento. Egli imitò col Veltro la profezia di Virgilio

Quando dicesti: secol si rinnova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova (2).

E sperava che dovesse verificarsi in una nuova età civile europea quello, che Stazio accenna

(1) . . . . . a dirizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
Parad. C. XXX.

(2) Parad. C. XII.

essersi verificato dopo la profezia di Virgilio per il Cristianesimo :

Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a nuovi predicanti. (1)

Dante dunque dovette vedere in se due personaggi : uno umano vivente collocato in mezzo al suo secolo, che andava operando per l'alta missione: l' altro intellettuale collocato in mezzo alla posterità, nel quale egli prevedeva l' influenza e i frutti della sua sovrumana intrapresa. E nel bel principio del suo poema dovette in tal duplice modo manifestarsi al mondo, unificando la sua umana vita con quella del secolo, e profetando, dopo le purgazioni e la beatificazione ottenuta nell'eterno regno, al secolo stesso una nuova era civile. E questa profezia è nel *Veltro*, ossia nel futuro incivilimento da Dante sperato, preparato, e predetto. Laonde a quelli che vorranno pur sempre vedere in quel Veltro un essere

(1) Parad. C. XII.

umano, giovì il rammentare che in que' tempi in che Dante scriveva non v'era altr' uomo di cui potesse dirsi, che senz' altro potere, e senz' altra ricchezza che colla sapienza, l'amore, e la virtù avrebbe infine redenta l'Italia, civilizzato l' Europa, fuorchè Dante. E se nel Veltro allegorico si cerca un uomo, egli è *Dante* medesimo: è Dante che antivede ed accenna l'influenza della sua mente e della sua grand' opera nei secoli avvenire.

E qui, mio ottimo Gino, darò fine alla mia lettera, raccomandando me e i miei poveri concetti al vostro altissimo senno, ed alla vostra benevolenza.

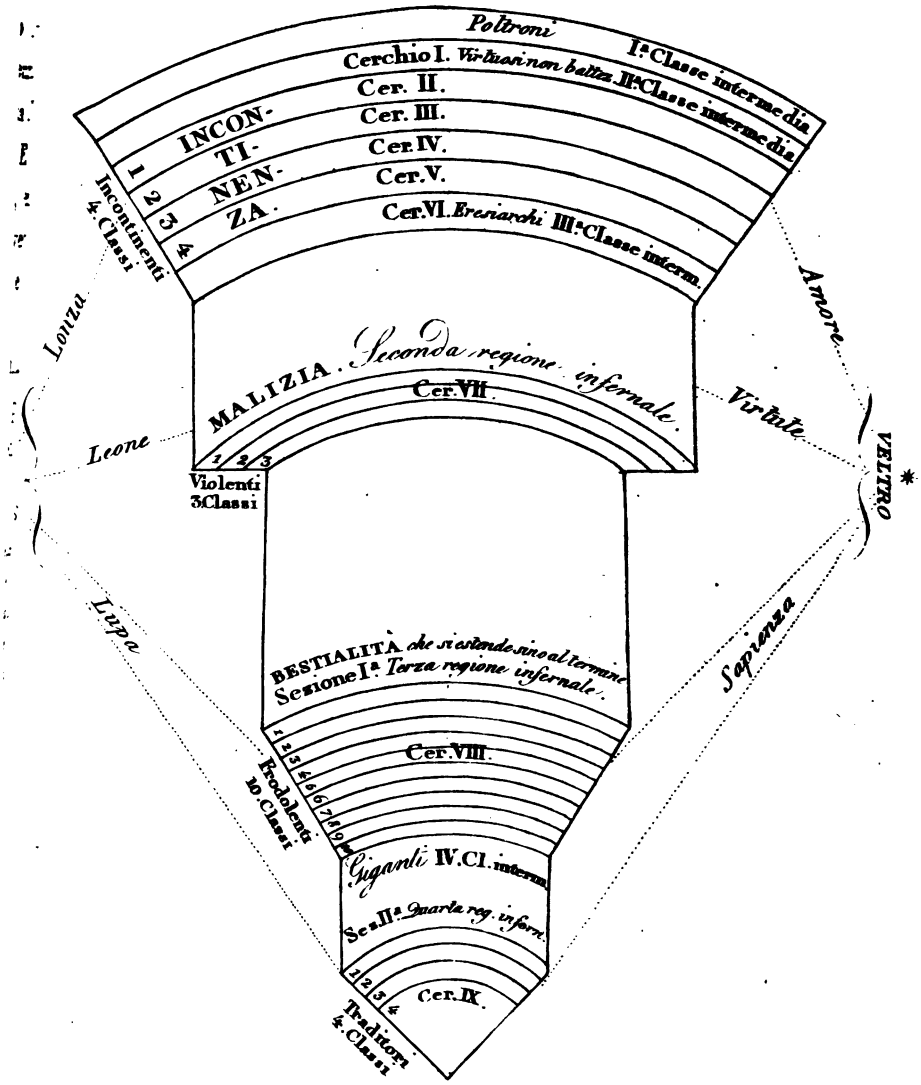
N. B. A pag. 7 e 8 dove si legge: *Cosicchè Machiavello ebbe a dire, che i bordelli erano allora tanto frequenti quante erano le osterie:* deve leggersi: *Cosicchè qualche storico ebbe a dire, che i bordelli erano allora tanto frequenti quante erano le osterie. E il Machiavelli racconta che in Francia le meretrici assistevano alle feste dove interveniva la corte, e i forieri del re le collocavano nel posto che loro era destinato: in Italia avean parte ne' pubblici tornei, e correvano il palio insieme con gli uomini.* (V. Machiavelli, Ritratti di Francia, e Vita di Castruccio Castracani).

FINE.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	55	ver.	2	rinchiude	rinchiuda
„	59	„	8	Mosso	Messo
„	—	„	12	del Veltro della Lupa	del Veltro e della Lupa
„	73	„	21	Gli fa scorta	Gli fu scorta

Spaccato dell' Inferno

Tratto dal Vol. II. della Divina commedia col commento di Gabr. Rossetti.



(*) Queste linee punteggiate sono aggiunte dal Marchese Azzolino, e riguardano le sue nuove spiegazioni sul Veltro e sulle tre Fiere allegoriche.

PENSIERI

SULLO SPIRITO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE.

AL LETTORE

In occasione di stamparsi la lettera al Sig. Marchese Gino Capponi sul Veltro *di Dante, mi è stato concesso dalla gentilezza del Chiarissimo Autore di riprodurre anche i suoi* Pensieri sullo spirito della Divina Commedia, *operetta di poca mole, ma il di cui merito fu giustamente apprezzato dai più distinti giornali letterarj d'Italia; e tanto più volentieri mi vi sono accinto, in quanto che l' edizione che se ne fece a Capolago, fino dal Gennajo* 1835, *è del tutto esaurita, ed invano se ne ricercherebbero copie in commercio.*

Oggi dunque che con tanto ardore si coltivano gli studj sulla vita e sulle opere dell'Alighieri, son certo che gli amatori di essi mi sapranno grado della ristampa di questo libretto, il quale è come un saggio di più esteso lavoro su tale argomento, e che a suo tempo sarà dal benemerito Autore fatto di pubblico diritto.

L'Editore.

nuovo elemento religioso. E che sia tale, vedetela posta accanto a *Rachele* che rappresenta l' *antico* testamento, com' ella il *nuovo:* vedetela mossa dalle parole di *Lucia*, che è l' immagine della Fede: uditela appellata da Lucia stessa *loda di Dio vera:* e l' alta missione di Dante, a cui prendon parte queste abitatrici della Corte del Cielo, vedetela metter capo tutta quanta a quella *Donna gentile*, che è simbolo della Provvidenza, o della Grazia, e che

. . . . . chiese Lucia in suo dimando
E disse: ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando. (1)

E che Dante volesse far intendere che la sua missione fosse predestinata ad aprire una nuova era alla umanità, lo mostra il farla partir tutta dal medesimo impulso divino, e l' aver congiunte insieme le anteriori missioni con la sua.

Tu dici che di Silvio lo parente
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

(1) Inf. C. II.

Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
Ch'ei fu dell' alma Roma, e di suo'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto.
La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del Papale ammanto.
Andovvi lo Vas d' elezione
Per recarne conforto a quella fede,
Che è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono,
Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.

E qui Virgilio, perchè egli ed altri lo credessero, gli spiega come ciò era disposto ne'cieli, e che deponesse ogni dubbio, ch' egli era il predestinato da Dio a tant' ufficio. Dunque l' operante, e la operazione vedeva Dante riuniti in se solo. Ma l' operazione come compita non poteva vederla che nell' avvenire; mentre quand'anche fossero venuti Cangrande,

Arrigo, o altri a riformare la Romana potestá, ad estirpare i Guelfi, e far prevalere i Ghibellini, questo non era ancora un conseguire perfetta civiltà, alla quale Italia non era peranche *disposta.* (1) Con tutto il prevalere de'Ghibellini, quali, per confessione di Dante stesso, non erano gli uomini i più virtuosi del mondo, potevano restar tuttavia nelle popolazioni la guerra ingiusta, le libidini, e la barbarie. E questa sia l'ultima e la più forte prova, che non a popoli particolari, a particolari individui mirò Dante colle sue fiere e col suo Veltro; ma alla causa complessiva della umanità; a un mutamento de' suoi destini, ad una nuova era d'incivilimento. Egli imitò col Veltro la profezia di Virgilio

Quando dicesti: secol si rinnova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova (2).

E sperava che dovesse verificarsi in una nuova età civile europea quello, che Stazio accenna

(1) . . . . . a dirizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
Parad. C. XXX.

(2) Parad. C. XII.

essersi verificato dopo la profezia di Virgilio per il Cristianesimo :

Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a nuovi predicanti. (1)

Dante dunque dovette vedere in se due personaggi : uno umano vivente collocato in mezzo al suo secolo, che andava operando per l'alta missione : l' altro intellettuale collocato in mezzo alla posterità, nel quale egli prevedeva l' influenza e i frutti della sua sovrumana intrapresa. E nel bel principio del suo poema dovette in tal duplice modo manifestarsi al mondo, unificando la sua umana vita con quella del secolo, e profetando, dopo le purgazioni e la beatificazione ottenuta nell'eterno regno, al secolo stesso una nuova era civile. E questa profezia è nel *Veltro*, ossia nel futuro incivilimento da Dante sperato, preparato, e predetto. Laonde a quelli che vorranno pur sempre vedere in quel Veltro un essere

(1) Parad. C. XII.

umano, giovì il rammentare che in que' tempi in che Dante scriveva non v' era altr' uomo di cui potesse dirsi, che senz' altro potere, e senz' altra ricchezza che colla sapienza, l'amore, e la virtù avrebbe infine redenta l'Italia, civilizzato l' Europa, fuorchè Dante. E se nel Veltro allegorico si cerca un uomo, egli è *Dante* medesimo: è Dante che antivede ed accenna l' influenza della sua mente e della sua grand' opera nei secoli avvenire.

E qui, mio ottimo Gino, darò fine alla mia lettera, raccomandando me e i miei poveri concetti al vostro altissimo senno, ed alla vostra benevolenza.

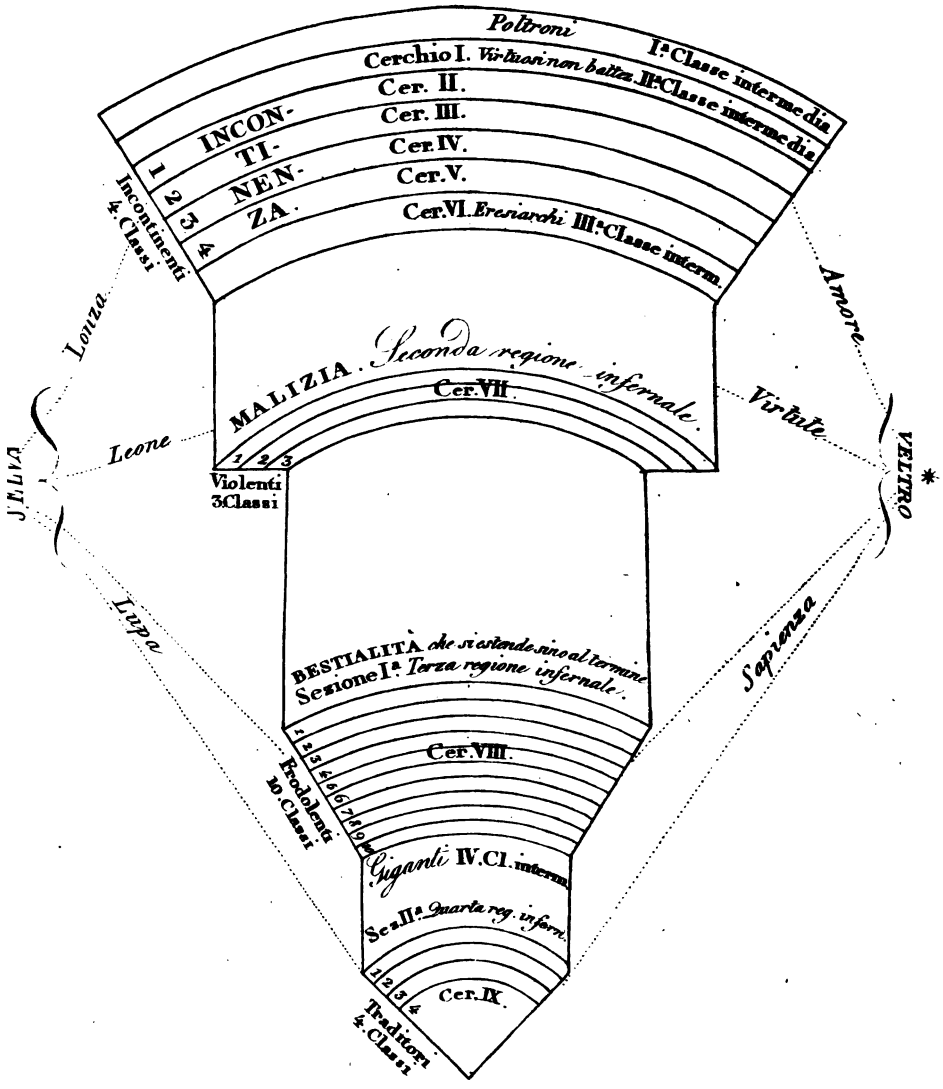
N. B. A pag. 7 e 8 dove si legge: *Cosicchè Machiavello ebbe a dire, che i bordelli erano allora tanto frequenti quante erano le osterie:* deve leggersi: *Cosicchè qualche storico ebbe a dire, che i bordelli erano allora tanto frequenti quante erano le osterie. E il Machiavelli racconta che in Francia le meretrici assistevano alle feste dove interveniva la corte, e i forieri del re le collocavano nel posto che loro era destinato: in Italia avean parte ne' pubblici tornei, e correvano il palio insieme con gli uomini.* (V. Machiavelli, Ritratti di Francia, e Vita di Castruccio Castracani).

FINE.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	55	ver.	2	rinchiude	rinchiuda
„	59	„	8	Mosso	Messo
„	—	„	14	del Veltro della Lupa	del Veltro e della Lupa
„	73	„	21	Gli fa scorta	Gli fu scorta

Spaccato dell' Inferno

Tratto dal Vol. II. della Divina commedia ed commento di Gabr. Rossetti



** Queste linee punteggiate sono aggiunte dal Marchese Azzolino, e riguardano le sue nuove spiegazioni sul Veltro e sulle tre Fiere allegoriche.

PENSIERI

SULLO SPIRITO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE.

AL LETTORE

In occasione di stamparsi la lettera al Sig. Marchese Gino Capponi sul Veltro *di Dante, mi è stato concesso dalla gentilezza del Chiarissimo Autore di riprodurre anche i suoi* Pensieri sullo spirito della Divina Commedia, *operetta di poca mole, ma il di cui merito fu giustamente apprezzato dai più distinti giornali letterarj d'Italia; e tanto più volentieri mi vi sono accinto, in quanto che l' edizione che se ne fece a Capolago, fino dal Gennajo* 1835, *è del tutto esaurita, ed invano se ne ricercherebbero copie in commercio.*

Oggi dunque che con tanto ardore si coltivano gli studj sulla vita e sulle opere dell'Alighieri, son certo che gli amatori di essi mi sapranno grado della ristampa di questo libretto, il quale è come un saggio di più esteso lavoro su tale argomento, e che a suo tempo sarà dal benemerito Autore fatto di pubblico diritto.

L'Editore.

Arrigo, o altri a riformare la Romana potestà, ad estirpare i Guelfi, e far prevalere i Ghibellini, questo non era ancora un conseguire perfetta civiltà, alla quale Italia non era peranche *disposta.* (1) Con tutto il prevalere de'Ghibellini, quali, per confessione di Dante stesso, non erano gli uomini i più virtuosi del mondo, potevano restar tuttavia nelle popolazioni la guerra ingiusta, le libidini, e la barbarie. E questa sia l'ultima e la più forte prova, che non a popoli particolari, a particolari individui mirò Dante colle sue fiere e col suo Veltro; ma alla causa complessiva della umanità; a un mutamento de' suoi destini, ad una nuova era d'incivilimento. Egli imitò col Veltro la profezia di Virgilio

Quando dicesti: secol si rinnova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova (2).

E sperava che dovesse verificarsi in una nuova età civile europea quello, che Stazio accenna

(1) . . . . . a dirizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
Parad. C. XXX.

(2) Parad. C. XII.

essersi verificato dopo la profezia di Virgilio per il Cristianesimo :

Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a nuovi predicanti. (1)

Dante dunque dovette vedere in se due personaggi : uno umano vivente collocato in mezzo al suo secolo, che andava operando per l'alta missione : l' altro intellettuale collocato in mezzo alla posterità, nel quale egli prevedeva l' influenza e i frutti della sua sovrumana intrapresa. E nel bel principio del suo poema dovette in tal duplice modo manifestarsi al mondo, unificando la sua umana vita con quella del secolo, e profetando, dopo le purgazioni e la beatificazione ottenuta nell'eterno regno, al secolo stesso una nuova era civile. E questa profezia è nel *Veltro*, ossia nel futuro incivilimento da Dante sperato, preparato, e predetto. Laonde a quelli che vorranno pur sempre vedere in quel Veltro un essere

(1) Parad. C. XII.

umano, giovì il rammentare che in que' tempi in che Dante scriveva non v'era altr' uomo di cui potesse dirsi, che senz' altro potere, e senz' altra ricchezza che colla sapienza, l'amore, e la virtù avrebbe infine redenta l'Italia, civilizzato l' Europa, fuorchè Dante. E se nel Veltro allegorico si cerca un uomo, egli è *Dante* medesimo: è Dante che antivede ed accenna l'influenza della sua mente e della sua grand' opera nei secoli avvenire.

E qui, mio ottimo Gino, darò fine alla mia lettera, raccomandando me e i miei poveri concetti al vostro altissimo senno, ed alla vostra benevolenza.

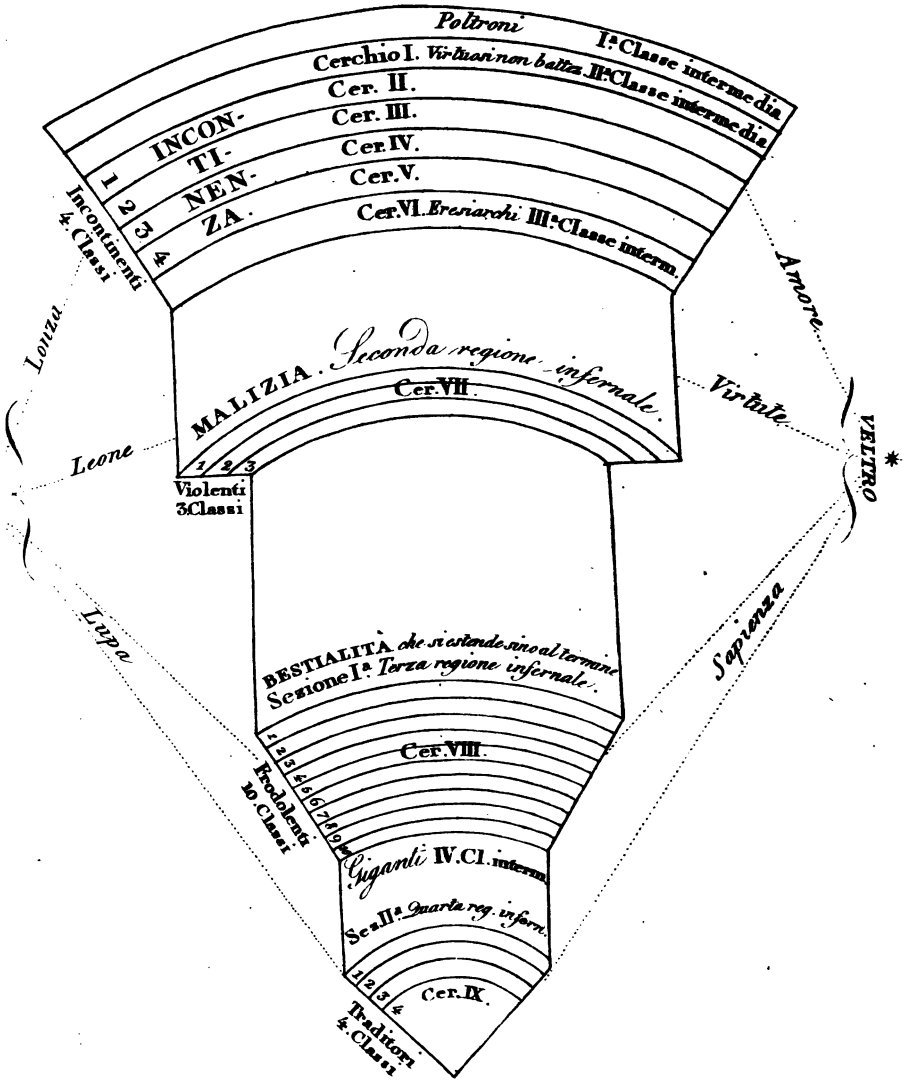
N. B. A pag. 7 e 8 dove si legge: *Cosicchè Machiavello ebbe a dire, che i bordelli erano allora tanto frequenti quante erano le osterie:* deve leggersi: *Cosicchè qualche storico ebbe a dire, che i bordelli erano allora tanto frequenti quante erano le osterie. E il Machiavelli racconta che in Francia le meretrici assistevano alle feste dove interveniva la corte, e i forieri del re le collocavano nel posto che loro era destinato: in Italia avean parte ne' pubblici tornei, e correvano il palio insieme con gli uomini.* (V. Machiavelli, Ritratti di Francia, e Vita di Castruccio Castracani).

FINE.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	55	ver.	2	rinchiude	rinchiuda
„	59	„	8	Mosso	Messo
„	—	„	12	del Veltro della Lupa	del Veltro e della Lupa
„	73	„	21	Gli fa scorta	Gli fu scorta

Spaccato dell' Inferno

Tratto dal Vol. II. della Divina commedia ed commento di Gabr. Rossetti



** Queste linee punteggiate sono aggiunte dal Marchese Azzolino, e riguardano le sue nuove spiegazioni sul Veltro e sulle tre Fiere allegoriche.

PENSIERI

SULLO SPIRITO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE.

AL LETTORE

In occasione di stamparsi la lettera al Sig. Marchese Gino Capponi sul Veltro *di Dante, mi è stato concesso dalla gentilezza del Chiarissimo Autore di riprodurre anche i suoi* Pensieri sullo spirito della Divina Commedia, *operetta di poca mole, ma il di cui merito fu giustamente apprezzato dai più distinti giornali letterarj d'Italia; e tanto più volentieri mi vi sono accinto, in quanto che l' edizione che se ne fece a Capolago, fino dal Gennajo* 1835, *è del tutto esaurita, ed invano se ne ricercherebbero copie in commercio.*

Oggi dunque che con tanto ardore si coltivano gli studj sulla vita e sulle opere dell'Alighieri, son certo che gli amatori di essi mi sapranno grado della ristampa di questo libretto, il quale è come un saggio di più esteso lavoro su tale argomento, e che a suo tempo sarà dal benemerito Autore fatto di pubblico diritto.

L'Editore.

SULLO SPIRITO

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE.

. . . . è somma ventura che oggi pochi, se pur taluni, dissentano dall' opinione che il poema di Dante domanda d'essere meditato assiduamente . . . Nè di certo ritroveranno rifugio migliore agli studi e all'ingegno; da che oggimai nè durata di triste condizioni politiche, nè vicissitudini di regni e di religioni, nè forza umana potranno distruggerlo o proibirlo. Di quanto sarà più illustrato, tanto più gioverà ed in più modi . . . .

Foscolo. Discorso sul testo del Poema di Dante.

§. I.

Lo scopo e lo spirito insieme del Poema sacro, a cui per confessione di Dante medesimo posero mano e cielo e terra, è stato fin qui l' oggetto delle meditazioni dei dotti, e delle più calde dispute fra di loro. Alla varietà delle loro sentenze intorno a ciò hanno

contribuito 1.° l' indole propria dei Commentatori e dei loro studi prediletti, 2.° l' indole dei tempi, nei quali sorgeva il commento, 3.° il fine a cui dovea servire o un nuovo spirito d' imitazione, o una nuova necessità di riforma letteraria o filosofica.

§. II.

1.° L' anima sublime di Dante, i suoi soprannaturali concetti non erano materia da raggiungersi facilmente da deboli ingegni; imperocchè, oltre al sapere, era mestieri che nel Commentatore s' incontrasse una tempera morale, che poco dalla sua differisse, per penetrare o, a meglio dire, travedere anche da lunge la sua grandiosa intenzione. Essendosi quindi posti a studiarlo ingegni per la maggior parte istruiti principalmente nella filologia, non hanno saputo vedere altra grandezza in lui, nè altro principale scopo, che la formazione del volgare eloquio, ossia del linguaggio illustre italiano. Che se a questa particolare dottrina dei Chiosatori si univa un' indole disposta al bene della umanità, vedrai allora congiunto allo scopo filologico di Dante anche il morale, e te lo chiameranno il Ban-

ditore della rettitudine. E se alquanto s' inalzi quella indole medesima a sentimenti un poco più generosi, sentirai parlarti insieme con entusiasmo dell' amor patrio dell'Alighieri. Trovasi lo specchio di quanto osserviamo negli ultimi lavori sopra il Divino Poema, fatti dal Perticari.

§. III.

2.° È fuori di dubbio come anche l' indole dei tempi in che sono comparsi alcuni dei principali Commenti della Divina Commedia, abbia contribuito a variare l' interpretazione dell' alto fine di essa. Quando comparivano il Landino, ed altri di quel torno, i Papi erano rientrati nel placido possesso delle Sante Chiavi, nè più temevan dell'ira ghibellina. La filosofia perdevasi intieramente in scolastiche sottigliezze, ed era impossibile a quell'uomo, comunque laborioso, di vedere in Dante altro che un' ira sfrenata, fatta però maestosa dal poetico fuoco; come era impossibile del pari il travedere, al di là de' suoi concetti filosofici, tutto ciò che poteva riferirsi alla riforma morale e civile del secolo decimoquarto. Più tardi, quando il sapere era rivolto agli studi

speculativi della Teologia, i comenti del Berti trovarono in Dante il sommo dei Teologi. E questo allora ha voluto oggi riporgli sul capo il Napione, commentando il Canto IV dello Inferno, e que' versi

. . . . . sol di tanto offesi
Chè senza speme vivemo in desio,

dove al dire di lui, avrebbe l'Alighieri, nel descrivere la pena di coloro che passarono colla sola colpa originale, e vissero secondo la legge di natura, senza il lume della Fede, dimostrata sapienza teologica quasi superiore alla dottrina dei più gravi maestri in divinità suoi contemporanei. Nell' età del Redi, del Vallisnieri, del Magalotti, in cui la maggior parte degl'ingegni era rivolta alla scienza della natura, parve a questi che Dante avesse preceduto le grandi riforme della Fisica. Continuando all'Italia i tempi della tirannia, nei quali la libertà del pensiero non trova altro sfogo che nell' allegorico e nella satira, si elevò e si sostenne la colossale opinione dei Commentatori, che satirico unicamente si fosse il divino lavoro di Dante. E il campo delle prove di questi dovea riuscire il più vasto per le molte autorità in

favore che spesso s'incontrano nel Poema, per il carattere inacerbito dell'Autore dall'avversa fortuna e dall'esilio, per il fine morale che la satira in se contiene, e per il titolo ancora di Commedia prescelto dall'Alighieri. Ne' vortici della Politica europea balenò sulle tenebre d'Italia ogni tanto qualche lampo ancora di libertà. Il perchè in sul finire del passato secolo, Dante era il cantore della Indipendenza e della Democrazia italiana. Si cantava con lui all'Italia

Libertà va cercando, ch'è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Ma quel lampo si spense. Si ricadde sotto il giogo della tirannide: i Letterati vollero adulare al nuovo Monarca, e Dante ricomparve collo scettro e col purpureo paludamento dei re, banditore della Monarchia; e si esaltarono le sue speranze in Arrigo VII re dei Romani; la sua dedica progettata del Purgatorio a Federico II, ed i suoi concetti nel libro *de Monarchia*. Le vicende politiche della infelice nostra Patria avendo spinto gl'ingegni dietro la necessità di riconfortarsi colle passate glorie, e di eccitare nei futuri quella

commiserazione e quello spirito di libertà, che valga ad elevarne gli animi, riprendere l'antico valore, e rigenerare l'Italia, risuscitarono l'amore alla storia. Si riprese Dante, e si trovò in esso un poema essenzialmente storico; e non altro essere stato lo scopo di esso che la storia fedele del suo secolo. Nella quale ultima opinione si è oggi distinto, guidato da alcuni consigli e dettami del Gozzi, del Dionisi, del Marchetti, dello Scolari, del Troja, e di Foscolo, Ferdinando Arrivabene.

§. IV.

3.° La terza cagione, che dicemmo aver contribuito a variare i concetti dei Commentatori, egli fu il fine, cui doveva servire il loro commento, o riguardo all'imitazione, ovvero a una riforma letteraria o filosofica. La Poesia sotto le scuole del Frugoni e del Bettinelli, spregevoli avversari di Dante, fu guasta da ampollosità e da leggerezze, e perdè affatto quel grave, quel dignitoso, e quella fine eleganza che costituiscono la squisitezza del gusto italiano. L'estetica, ossia il bello, e il precettivo oratorio, e il sublime poetico di Dante, furono gli oggetti che si proposero allora i

Chiosatori, tra i quali, per riformare lo spirito d' imitazione del classico Maestro, si segnalò il Biagioli. Nei tempi a noi poco discosti, la conquista francese avendo invasa l'Italia, ne corruppe la lingua, e sopra Dante si riposero a ristorarla Cesari e Monti, per i quali il divino Poema dovea risplendere principalmente nei tesori della favella. Ma niuno avea levato l' ingegno ad un fine più soprannaturale del sacro Poema, come a' dì nostri ha saputo fare Ugo Foscolo. Questi, avverso colla stessa ferocia di Dante al temporale dominio dei Papi, trasferitosi in Inghilterra, prese forse colà ad invaghirsi d' una riforma nello stato della Chiesa. E mettendo le sue profonde considerazioni sopra Dante, riflettendo alla parità dei bisogni, che, quantunque in epoche distanti, pure si ravvicinano; mal sodisfatto, e con ragione, dei giudizi de' suoi antecessori sullo spirito del sacro Poema, s' inalzò fino al punto di vedere rappresentata nel suddetto Poema una Missione Apostolica, che Dante riceveva da S. Pietro in Paradiso, per riformare la Chiesa italiana, la quale viene ad esser contestata dai seguenti versi del Canto XXVII:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.

Altro lavoro di stupenda fatica e di recondita erudizione gli è quello che ha fatto attorno allo Inferno dell'Alighieri il Rossetti. Ma che in Virgilio, anzi in Dante medesimo, altro simbolo non sia che la nuova politica, di cui il Poeta si era fatto seguace, cioè il ghibellinismo; che la più parte delle allegorie del Poema, non sieno che o nomi tronchi di settari, o cifre o stemmi di setta, non sembra opinione che sodisfi a quell' alto sentire, che mette nell' animo il Poema sacro, nè che regger possa interamente alla critica. Imperocchè se si prende a ricercare col Troya quali fossero i veri motivi che fecero abbandonare a Dante il guelfismo e stringerlo co' Ghibellini, quanto tempo si stesse sospeso tra l'una e l'altra fazione, e qual parte del Poema in questo tempo scrivesse, è forza convincersi che il ghibellinismo non è quell' alma sola, quello

Spirito nuovo di virtù repleto

che sè in sè rigira entro all' altissimo canto.

E non sapremmo poi indovinare qual commento, che non urti il suo sistema, saprà fare il Rossetti a que' noti versi del Paradiso, dove Dante seguendo verità e rettitudine declama contro l'una e l'altra fazione indistintamente:

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone
. . . . . .
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.

Noi forse c' inganneremo; ma ne sembra che più si medita sopra Dante senza preoccupazione per alcun sistema, anzi con quell' *ecclettismo* che sì molto oggi raccomanda il sommo Niccolini, tanto più s' inclina a pensare che egli concepisse l' idea delle sue cantiche, mentre trovavasi già caduto in quel terribile disinganno, in che si trovano gli uomini di grandi speranze civili, quando la fortuna politica li abbandona.

§. V.

Ciascuna delle opinioni fin qui enunciate, si riferisce in parte al vero spirito della divina Commedia, ma nessuna lo comprende interamente. La formazione del volgare illustre era anche essa tra i nobili sentimenti di Dante. Ma in ciò la strada gli era stata aperta da altri; e l' Alighieri agognava alla novità. Che anzi la gloria di cotesta riforma la cedeva volentieri a Cino da Pistoia, per avere " con „ magistero inalzato il volgare, spogliandolo „ di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse „ costruzioni, di tante difettive pronunzie, di „ tanti contadineschi accenti, così egregio e „ distrigato, così perfetto, così civile riducen- „ dolo, come le sue canzoni dimostrano „ (*Volgare eloquio*). Che Dante volesse esser tromba di rettitudine ai barbari costumi de'tempi suoi, chi oserà contrastarlo? Ma tanto non è solo questo oggetto, quantunque primario, chè a centinaia sono i versi che Egli dettò per disfogarvi tutta la ferocia di un' ira, che sebbene sublime, come spesso diretta a coloro che gli fecero danno, non si accorda colla purità e dolcezza d' un morale insegna-

mento. Ed anche di questo vanto egli non era così unicamente desioso, perchè vi fu chi in ciò l' avea con celebrità preceduto, il suo amico Guido Cavalcanti (*Convito*). Ma Dante ebbe di mira principalmente il trasfondere il patrio amore nel suo secolo? Certo non si vorrà qui intendere l' amore della Patria ove si nacque, perchè contro a Firenze non sono poche le invettive del sommo Poeta, avendola persino chiamata fattura ed opera di Lucifero:

La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l' invidia tanto pianta;

ma si vorrà invece comprendervi l' amore a tutta Italia. Oh sì per questa sospirò egli tutta la vita, e si augurò sempre di ritornarla qual fu a dominatrice dei popoli! Dante però intendeva bene, che questa desiderata unione d'Italia non poteva nè doveva essere l' opera dei Poeti, ma piuttosto delle armi e de' Capitani valorosi del suo tempo. A questo fine egli, dimenticando quasi il suo Poema, andava Ambasciatore ad Arrigo VII re dei Romani; a questo fine scriveva encicliche a più Signori di Europa: e dopo la morte di Arrigo illanguidi-

tasi la sua speranza, della continuazione del suo Poema si valse solo per dolersi altamente che gli fosse andata fallita. Dolore che lo spinse persino a bestemmiare il nome della sua amatissima, dicendola

Non Donna di Provincie, ma bordello.

§. VI.

Sopra meno stabili fondamenti s' inalza il pensiero di coloro che vollero il Poema divino diretto a render popolare e quasi cantabile la Teologia, la Fisica, la Politica. Forse alcuni concetti Danteschi che riguardano la Teologia sono tanto riposti

Sotto il velame delli versi strani,

che il popolo li intenderebbe meglio nelle somme latine dei Padri della Chiesa. A rifare la civiltà del secolo si dovea toccare ancora la dottrina delle sacre Carte, e Dante lo fece; ma in quei concetti egli non favella che per li dotti, che erano la minor parte dei colti della sua età. D' altronde il suo Poema è per l' universale. Lo stesso si osservi della Fisica, della

Politica, della Psicologia che rappresentano nella divina Commedia sol quella parte di sapere, che, quantunque di torbida luce, pure sfavilla tra la barbarie del 300 con più vita in Italia, che nelle altre nazioni europee.

§. VII.

Abbiamo detto che il designare come satirico il poema di Dante è opinione di molti, e la meglio contestata dal carattere del Poeta e delle sue vicende. Ma perchè, se la satira fu l' unico scopo del Cantor di Ugolino, non si fece egli accompagnare nel viaggio dei tre regni da Giovenale, piuttosto che da Virgilio? Quale armonia può essa mai presentare l'ultima parte del Poema, il Paradiso, con uno scopo che sarebbe di tal modo tutto terreno e carnale? Una fisonomia truce, atteggiata di sdegno e di cupo dolore contro i delitti e la barbarie della propria età, è ben diversa da quella che assume il Cinico, bruttamente contorta allo spregio e allo scherno di ciò che lo circonda. Confondendo insieme questi caratteri e questi fini, il fiele di Tacito forse anche potrebbe passare per una satira. Ma fosse pure che si volesse dare un carattere così sublime

alla satira, da non deturparne la dignità del Poema sacro, essa non sarebbe mai che una parte di lui, e non rappresenterebbe quel tutto che si confà colla sua intrinseca natura.

§. VIII.

È egli dunque essenzialmente e non altro che storico cotesto poema meraviglioso? Tale sentenza, figlia del nostro secolo entusiasta degli istorici studi, secolo che è perfino penetrato nella filosofia della storia, ha condotto a preferenza di ogni altra le menti dei dotti assai prossime al vero spirito che informa il Dantesco lavoro. Si è per essa ultimato, se non altro, il primo viaggio verso la intelligenza, depurazione, e coordinazione di tutti i passi storici del Poema. Ma nel coordinarli appunto cronologicamente dovevano accorgersi i dotti che questo ordine si opponeva all' ordine logico col quale li avea concatenati la mente di Dante. A questo ultimo ordine soltanto è dovuta la storia ideale eterna del suo Poema. Questo ultimo ordine fa conoscere, che i fatti sono di due specie, intellettuali cioè e reali, e che l' ordine logico, a cui questi ultimi sono subordinati, è l'uni-

co che potea riuscire poetico, ed è nella sua natura che va spiato il fine della divina Commedia. Dante ha fatto servire la Storia a questo fine, e non è questo fine, ancor non inteso, che abbia servito alla Storia. Quale Storia ci avrebbe egli mai lasciato, frammischiando i dogmi colle favole, i Patriarchi coi Poeti greci e del Lazio, gli Eroi gentili coi Santi, l'Inferno mitologico con quello dei Cristiani, la Teologia co' Filosofemi di Platone e di Aristotile? Nel Paradiso intanto vi è pochissima storia, e si è detto da alcuno meno splendido, perchè meno storico. Secondo Foscolo, Dante avrebbe cominciata la sua Cantica dal Paradiso; il che sarebbe strano, se essa fosse essenzialmente storica. Non vi è dubbio che non scorra per entro all'intero Poema quasi *sangue e vita* la storica verità; ma è Dante per se medesimo che dà carattere, che sè stesso simboleggia nel suo poema, e la storia non è che l'aiuto che egli invoca per render manifesto quel vero profetico, che soltanto dalla sua anima ne'suoi metri trasfonde. " Un commento perpetuo, „ dice l'Arrivabene, steso a modo di cronica, che mostrando di far memoria degli „ avvenimenti di quel secolo, seguisse le sole

„ narrazioni dell' Alighieri, *ordinandole cro-*
„ *nologicamente*, si schiuderebbe via a un
„ disteso dire, nel quale campeggiar potrebbe
„ una serie di ragguagli appena toccati nella
„ vastità delle Storie: e varrebbe a tal pro-
„ dromo da disgradarne le disparate, le smoz-
„ zicate annotazioni „. E ciò sarebbe invero moltissimo: ma non è ancora, siccome è chiaro, quel tutto che basti ad intendere lo scopo e lo spirito del Cantico dei Cantici.

§. IX.

L' idea di Foscolo è grandiosa, e forse anche la più conveniente alla grande anima dell' Alighieri. Essa il fa mirare ad uno scopo, che era forse il primario, onde ristorare le piaghe d' Italia. Ma con ciò non è totalmente resa la pienezza dell' intenzione di Dante. Rimovendo gli abusi della Corte di Roma, si preparava una riforma assai importante nel secolo; ma ciò non bastava a farne avanzare la civiltà, al quale ultimo fine dovea servire primieramente quella filosofia in tutte le sue parti (e non nella sola politica) di che è informato il divino Poema.

§. X.

Le quali cose considerate, sia lecito avanzare anche a noi un giudicio sull' oggetto e il carattere intrinseco della Divina Commedia. Il quale mentre che avrà il vantaggio di non escludere alcuna delle toccate opinioni, mostrerà insieme i confini in che ciascuna di esse si racchiude, e gli anelli per i quali insieme si riuniscono in quel tutto, che è probabilmente il solo che rappresenti il secolo del Poeta, la natura del Poema, e la mente ispirata di chi lo dettò. Quale era cotesto secolo? Chi fu Dante? Qual è il suo Poema? Noi mal potremmo conseguire il fine propostoci, se prima non disciogliamo queste dimande.

§. XI.

Il feudalismo, gl' istituti municipali, le pretensioni e l' invidia di Roma contro i possedimenti e le conquiste dell'Impero; il valore de' Capitani per una parte, l'oppressione delle piccole Repubbliche per l' altra; le astuzie, gli stratagemmi, i delitti, tra i quali pur tra-

luceva straordinaria gagliardìa di braccio e non comune virtù, davano a quel secolo il carattere di eroico: secolo che trovandosi tra il cadere della barbarie e il rinascere della civiltà, presentava un'età turbolenta, di affetti caldissima, e tutta accline a suscitare una poesia nazionale. Quel rinascimento della civiltà era manifesto per ciò che praticavasi nelle primarie Corti d'Italia. Dentro alle immense sale, dove appesi alle pareti tu vedevi le lance, gli usberghi, gli elmi ed altri attrezzi di guerra; dove sotto i piedi mal sicuro t'era persino il pavimento, che in vari luoghi ti spalancava voragini di morte, preparate a disfogo della vendetta dei potenti: in questi luoghi pure si era introdotto scherzevole l'amore, e dietro a lui la piacevole canzone del Trovatore; e di mezzo a tanta rozzezza avea pure il lusso colla sua mollizie trovato un asilo. Talchè la minuta descrizione di un castello dei Baroni di quei tempi, varrebbe a simboleggiarti il carattere intero dei popoli di quell'età. Oltre a tutto questo tu vedevi nelle medesime Corti di Napoli, di Sicilia, e tanto presso Federico Secondo come presso Can Grande della Scala, in mezzo al fiore dei pochi letterati e dei filosofi di

quel tempo, onorato anche l'Astrologo che prediceva coi sortilegj il futuro, animava i guerrieri coll' interpretazione di un sogno, confortava con un amuleto chi nascondeva amori da gelosia martoriati. Tutto era entusiasmo in mezzo a tanta barbarie; e il sapere e la religione che tra quello splendevano, erano scaldati dalle più robuste fantasie. Il prode condottiere che pesante di armi, alla testa dei suoi per conquistare una terra sopporta tutti i disastri della battaglia e degli assedi; e che acciecato dall'amore di gloria s' imbratta con fredda ferocia nel sangue dei concittadini, degli amici, de' parenti, trema davanti un Monaco che gli minaccia l' ira di Dio; e lacerato dai rimorsi calpesta i suoi trofei, e vestito di un rozzo saio assume un pellegrinaggio pe' santuarii, o si racchiude a lacrimare per tutta la vita entro di un Chiostro. Colui che finchè la robustezza delle membra e la prosperità di fortuna lo assiste, si gabba delle scomuniche della Chiesa, e invita a cena i Demoni, atterrito da un evento sinistro, si cinge di cilizii, è perseguitato da orribili spettri, e non trova conforto agli strazi della coscienza che col restituire e largheggiare in donazioni al

Papato e alle monastiche Abbadie. Coraggio e paura, odio ed amore, ignoranza e sapere, miscredenza brutale e fede superstiziosa, barbarie e civiltà, atteggiarono quel periodo di vita, nuova nei popoli italiani, che tra il visibile e l'invisibile, il passato e il presente, il temporale e l'eterno contrastando sempre, costituiva ed apriva una scena sociale, che tutta in complesso non avrebbe saputo abbracciare nella sua mente che un Genio creato apposta a questo sublime oggetto dalla Divinità. Questo Genio fu Dante. Nella Corte del Cielo ne preser cura *tre Donne benedette*, e Beatrice ne insegnava Virgilio, affinchè questi a lui fosse la prima scorta nella sovrumana intrapresa. Dante andò prima errando per i sentieri comuni della umana vita, finchè giunto alla metà del cammino di questa, si avvide della sua missione per i tre Regni, ne' quali egli dovea, quasi per divino decreto, simboleggiare se stesso e la sua età. Una voce gli gridò dentro dell' anima = Tu andrai, tu rappresenterai il secolo che ti circonda: non temerai nè di Lonza, nè di Leone, nè di Lupa: sarai messo dentro alle cose secrete, perchè la narrazione tua di ciò che avrai visto frutti in-

famia ai cattivi, pentimento e speranza ai pieghevoli, beatitudine ai buoni; e si converta così in semenza di civiltà ai popoli rinascenti. Tu non sarai parziale per alcuna città, dinastia, o nazione: non per i troni, non per la libertà, non per alcune condizioni, nè per veruna scuola od età: devi essere il banditore dell' ottimo alle genti: la tua missione è universale. Tu parlerai, o meglio farai specchio di te stesso ad un popolo, che già sotto altre credenze ed altra fortuna fu sommo nel potere e nella gloria del mondo. Non visse che per metà: ma in questa terrestre metà toccò il colmo della grandezza. La nuova generazione vivrà per intero. Illuminata dal raggio della vera religione, essa sola fia la prediletta della Provvidenza, e quella che potrà raggiungere il vero civile perfezionamento. Nel rappresentarla che tu farai, non oblierai ciò che ella fu: ne formerai paralello collo stato presente, onde essa, riaccesa della sua antica gloria, la riconsegua conducendola ad una vera morale civile, per la via dell' amore e della carità segnata dall' Evangelio. Così tu indicherai i bisogni sociali della rinascente umanità, e sarai maestro unico e primo dei veri mezzi che valgano a ripararli =.

§. XII.

L' Alighieri era l' unico ingegno in allora che potesse sentire tutta la grandezza di cotanta ispirazione, e aver forza di concepirla in se, nutrirsela dentro, e tramandarla agli uomini. Egli s' immerse dapprima tutto nelle calde passioni dell' età sua, e vi s' immerse perchè le sentiva gagliardamente, e perchè tal modo era l' unico per conoscerle completamente. Fu guerriero, e combattè a Campaldino contro quelli di Arezzo, e in altro luogo contro ai Pisani: si fe' tramenare dalle fazioni; perchè prima Guelfo, poi Ghibellino: fu al reggimento della cosa pubblica: sostenne ambascierie alla Corte di Roma, e la conobbe: trattò le cose d' Italia coi principi stranieri, e ne misurò le intenzioni e la potenza: albergò nelle case dei Grandi, e ne spiò tutta la moltiforme foggia e le turbolenti consuetudini: il partito, la povertà e l' esilio lo mischiarono col popolo, e lo conobbe per piangerne la ignoranza e la miseria: e sentì con esso ferocissimo lo sdegno contro l' oppressione, e sospirò per lui e per se medesimo una vendetta contro l' ingiustizia di gente senza legge e

senza governo. Quindi egli trasse quella natura aspra, che tutta era conforme alle fosche tinte di un secolo, che teneva ancora del barbaro. Ma questo secolo sentiva con altrettanta gagliardia la passione dell'amore. Era anzi questa come un mezzo, che univa l'età passata colla rinascente civiltà. Il carattere istesso di questa allor dominante passione da un lato carnale e fangosa, dall'altro esaltata sino allo idealismo platonico, rappresenta esattamente cotesto punto di transizione. Dante fin da giovinetto amò con amore purissimo, e fu disviato poscia da amori carnali, donde a lui nacquero (Purg. Cant. XXX) calamità e rimorsi. Ma questo medesimo amore forma anche in lui quel rimedio che inalza e distoglie dalle feroci e basse passioni la sua anima, e la invita a rivestire gli affetti colla dottrina soltanto e colla Filosofia del suo secolo. Nella *Vita nuova,* narrando egli le sue vicende d'Amore, si mostra da se stesso involto in questa passione, che poi nel Purgatorio dipinse con quei bei versi:

. . . . . Io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Nel che si vede già l'uomo che va depurando il suo essere mortale e caduco, verso la contemplazione e gli affetti puri e celesti. Nel Convito questi sono già dispiegati, e vi è di più manifesto l'accorgimento della sua missione nello scopo di dirozzare il popolo della sua età. Per il quale non sarebbe stato al certo di nessun utile la controversia del Peripato, se Dante non pensava a nutrirlo " *co' frammenti del pane caduto dalla mensa de' Filosofi.* „ Ed ecco sue parole che accennano alla toccata conversione " dico ed affermo che la donna „ di cui io m' innamorai, appresso lo primo „ amore, fu la bellissima e onestissima figlia „ dell' Emperadore dell' Universo, alla quale „ Pittagora pose nome Filosofia „ (*Convito*). Quindi egli ritrasse in se, e si nutrì di tutte le cognizioni del suo tempo, salendo da quelle che solamente occupano i sensi, alle più astruse e speculative. Cosicchè trasferitosi fuori di patria a Parigi, vi sostenne molte pubbliche conclusioni *in omni scibili*, ed eccitò del suo immenso sapere tali meraviglie, che la sua fama era divisa tra il Poeta, il Filosofo ed il Teologo sommo: ed allora il nome di Teologo suonava quello di sapientissimo. Ecco dunque Dante immedesimato col suo se-

colo. Egli non dee far altro che dare una forma ideale eterna a questa immagine dell' età sua, impressa per entro al suo ingegno divino, capace ad accoglierla intiera. Egli deve insomma ordinarne gli elementi, e ricomporla, per rifletterla poi sulla futura Umanità, come modello di perfezionamento civile.

§. XIII.

Dante dovea incominciare a rientrare tutto in se stesso, a meditare su questo informe teatro di oggetti, su questa serie turbolenta d'affezioni, su questo tutto che si era dipinto a mille colori nella sua fervida fantasia. Un genio volgare avrebbe ceduto alle impressioni più forti, e dando corpo a queste, le avrebbe riflettute poeticamente sui suoi contemporanei, lasciando ad altri la cura del resto o del tutto insieme. Dante che era chiamato a tale ultimo fine, doveva resistere a questi primi conati: dovea prima di tutto ordinare coll'analisi nella sua mente, e poscia ridurre sotto altrettanti tipi collettivi tutta quella serie di fatti, che per somiglianza di natura poteano loro essere subordinati. Qui è dove cessa l' ordine cronologico delle cose narrate da Dante, e comin-

cia quell' ordine logico, che di sopra toccammo. Egli stesso ne dà il quadro di questa operazione del suo sublime intelletto. Nel libro del Volgare Eloquio discorrendo le materie che il mondo di allora offeriva ai sapienti, insegna che esse erano tre " 1.° la gagliardezza „ dell' arme: 2.° l'ardenza dell'amore: 3.° la „ rettitudine. Intorno alle quali tre cose sole „ (se bene si guardi) troveremo gli uomini „ illustri avere volgarmente cantato: cioè „ Beltrame del Bornio le armi: Cino da Pi- „ stoia l' amore: l' amico mio Guido Caval- „ canti la rettitudine. „ E che in questi tre punti egli compendiasse tutto il multiplo informe e discordevole che la sua età gli rappresentava, se n' ha una prova anche nei concetti filosofici del Convito, dove egli accenna la medesima riduzione nei regni del mondo della natura; e dove rassomigliando l' uomo, al pari degli ultimi filosofi, a un microcosmo, ossia a un picciolo mondo, ritrova anche in esso aggruppati in tre divisioni i fenomeni di quella fisica virtù che

. . . . . dentro *nostra* polve,
Per differenti membra e conformate,
A diverse potenzie si risolve.

(Paradiso cant. II). Così egli spiega nel Convito che l'anima delle piante consiste nella sola potenza vegetativa; quella dei bruti nella vegetativa e sensitiva; e quella dell'uomo nelle due anzidette e nella razionale: e l'uomo essendo vegetativo, sensitivo e ragionevole, tende col primo potere alla conservazione; col secondo inclina al piacere; col terzo alla verità, alla virtù. Per tal modo il secolo di Dante veniva ad essere nella mente del divino Poeta tripartito in secolo delle armi, in secolo dell'amore o della gentilezza, in secolo della virtù e del sapere. E perchè abbiamo provato essersi Dante tutto immerso nell'andamento operativo e intellettuale della sua età, in lui medesimo da tre punti prendevano mossa le inclinazioni dello spirito, le ispirazioni del genio. Onde che lo vediamo feroce per la propria conservazione contro i nemici suoi: gentile, innamorato, lagrimante su i suoi traviamenti: astratto totalmente dai sensi e dall'ingannevole mondo, col mezzo della scienza divina, sfavillare di angeliche virtù tra i più elevati cori dei Celesti.

§. XIV.

Dante ha già concepito l' idea del suo altissimo canto. Quell' idea non è che l' immagine di se stesso: questa immagine simboleggia l' intero volgersi di un' epoca negli annali della umanità. Ma Dante sentiva l'impulso della sua missione. Il farsi specchio di tutta la scena intellettuale e operativa del suo tempo, e il rifletterla, rivestita dei colori del genio poetico, era il destino al quale la Provvidenza l' avea prescelto:

. . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto.

Qual miglior consiglio avrebbe egli potuto scerre, che quello di fare se medesimo attore e protagonista del suo Poema? Omero e Virgilio scelsero personaggi eroici, ne' di cui fatti si avvolgeva il movimento dell'umanità dei tempi che essi dovean descrivere. L' età di Dante avrebbe ella avuto alcuno di cotali personaggi? Egli n' era l' unico e il primo. Avrebbe potuto il Poeta crearselo a fantasia? In tal caso non avrebbe fatto di necessità che co-

piare se stesso. Egli adunque s' inalza sopra la sua mente medesima, e misurandone di uno sguardo l'ampiezza delle rappresentazioni in un triplice ordine contenutavi, si fa a narrare, cantando coll' armonia la più nuova e maestosa, così fatta missione. Il descriverla, il cantarla qual era, e il farla servire insieme al perfezionamento dell' età sua, fu la stessa cosa: perocchè egli che era cotesta età, conteneva in se quella triplice ragione di morale riforma, che facea mestieri imprimere nel secolo. Nè questi si sarebbe condotto dietro a lui, nè lo avrebbe appellato grande e coronato del lauro di primo Poeta, se non avesse in lui veduto tutto se stesso. Perocchè il popolo non si ammaestra coll' aridità di superbi precetti: egli non cede che all' amore o alla meraviglia: lo tira a se chi lo sofferma dapprima nel portentoso, e chi con lui accomunandosi, cava dal fondo della sua anima stessa, ed anche da' suoi errori, gli elementi per condurlo alla verità.

§. XV.

Qual è dunque la natura del Poema di Dante? Essa è quella di una storia completa del-

lo spirito di lui in relazione con quello della sua età, e cogli elementi di perfettibilità morale che ambedue contenevano. Abbiamo detto che da tre sorgenti cotesto spirito si partiva: Quindi a rappresentarle, meglio che da altri concetti di gentili filosofi, Dante avvisò di ricavarle dal fondo stesso della nostra Religione. I tre regni del mondo ideale eterno dei Cristiani furono da lui eletti a dividere in tre cantiche la propria visione. Inferno, Purgatorio, e Paradiso. Nel primo ci si fece a narrare quanto avea di barbaro, di brutale, di feroce e di turpe quel misterioso trecento: e s' egli ebbe passioni per accomunarsi con esso, quivi è dove mostra di lasciarsene ancora a quando a quando padroneggiare. Questa parte corrisponde a quella vita che Dante chiamava vegetativa, dominata dal cieco istinto di conservazione, e corrisponde, come materia di canto, a quella delle armi, perocchè allora eran queste le sole ministre d' ogni più sfrenato sentimento. Qui è dove il Poeta è meraviglioso di parti descrittive, di storie che più feriscono la ricordanza de' suoi, di scene dolenti e terribili, di punizioni atroci e spietate, che possono fermare l' attenzione e incutere terrore nel popolo. Questi vi si vede al

vivo rappresentato; ne ha orrore, e sospira direi quasi di lasciare un mare così crudele, e sciogliendo la vela, correre miglior acqua dietro la navicella del sovrano Poeta. Il quale sottragge se, e vuole sottrarre anche gli altri dalla milizia insanguinata di delitti della incolta sua età, conducendola alla

. . . . . milizia santa
Che nel suo Sangue Cristo fece sposa.

§. XVI.

Al qual fine com' egli apparecchiò se stesso, così bisognava insegnare di fare il medesimo agli altri. Vien quivi il passaggio alla seconda cantica, la quale dominata dall' amore, rappresenta quella seconda vita, che Dante da questo affetto appellò. Nella quale la contemplazione, che è la Rachele immaginata dal Poeta, invita lo spirito a considerare se stesso: e col mezzo della grazia e di quella virtù ch' ei rappresenta nell' umile cingolo di giunco, giunge a depurare e nobilitare cotesto amore medesimo, sinchè si faccia degno di elevarsi al di sopra dei piaceri terreni. Senza di che non avrebbero potuto nè il suo secolo,

nè Dante poggiare a quell'altura, le cui spalle egli già nel primo canto dell' Inferno travide vestite

. . . . . del raggio del Pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Nel Purgatorio, poichè l' amore governava pure la sua età, Dante non lascia di dipingerla, non disgiunta però mai del conforto di quella speranza, che nell' Inferno era totalmente perduta, per la maledetta scritta

Uscite di speranza o voi che entrate.

Quivi son pure le medesime passioni, ma con a lato il pentimento. Dante egli è il primo che non vergogni a confessare sue colpe. Egli traviò dal momento che più non vide in terra gli occhi di Beatrice:

Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Fa dire in seguito alla sua Dea:

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti;
Ed a colui che l'ha quassù condotto
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.

Nondimeno legato ancora nella seconda vita, egli ne dà un testimonio della propria e umana fralezza, quando rivedendo nel Purgatorio il Casella, gli si raccomanda che gli canti d'amore:

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

E fu lì per addormentarsi di nuovo insieme con altri nel piacere, quando il severo spirito di Catone li riscuote, dicendo loro

. . . . . che è ciò spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

Infine gli appare l'Angelo, che l'avrebbe

condotto per la novella regione de' pentiti: ed ecco il primo un'altra volta Dante a darne novello esempio di riforma morale sopra se stesso:

Divoto mi gettai a' santi piedi,
Misericordia chiesi che mi aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

§. XVII.

Nel Purgatorio non fa solo che lo spirito si lavi delle brutture, ma che si accenda del desio del vero amore, ch'è quello che apre la terza cantica, il Paradiso. A questa cantica appartiene la terza vita, cioè la razionale, la filosofica, alla quale si lega quella terza materia delle rime della sua età, detta la rettitudine. Ecco Dante che accenna finalmente alla

. . . gloria di Colui che tutto muove.

Egli vi si dice pervenuto. Egli si è im-

merso in una nuova dolcezza, di cui gli fu ministro quell' amore medesimo, che lo trasse dalla prima vita, facendolo attraversare il sentiero della morale depurazione. Egli stesso vi si riconosce trasumanato, e per qualche cosa di più di una terrestre creatura:

Se io era sol di me quel che creasti,
Novellamente Amor, che il ciel governi,
Tu'l sai che col tuo lume mi levasti.

. . . . . .

Trasumanar significar *per verba*
Non si porìa; però l' esemplo basti
A cui esperïenza grazia serba.

A grado a grado Dante s' inalza per le regioni de' celesti sino d' innanzi la maestà della Triade; e qui smanioso di tramandare questo estremo punto della sua visione ai suoi posteri, per infiammarli tutti nella meraviglia e nell' amore di lei, grida:

O somma luce che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa' la lingua mia tanto possente
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.

Anche cotesta luce gli si mostrava tripartita in tre iridi di tre giri e colori, e pur di una sola continenza, che circolava entro se stessa. E sebbene assai lontana d'ogni umana idea, pur egli, a conforto della specie di Adamo, volle dire:

Mi parve pinta della nostra effige.

Egli volea descrivere anche questa triplice natura: ma un improvviso fulgore, in che si risolvette l'alto mistero, troncò il volo delle sue penne: onde egli conchiudeva cantando:

All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio desire e'l *velle,*
Siccome ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

§. XVIII.

La comparsa di un Genio nella storia della mente umana è una potentissima causa d'incivilimento. Non si può intendere perchè più in una età che in un' altra scendano fra i mortali queste anime elette; nè si può sem-

pre misurare quel tutto, che mettono di proprio nello sviluppamento del Mondo. Chiuderemo quindi anche noi con quest'alto mistero della Provvidenza.

FINE.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Dn 125.27
Sul veltro di Dante,
Widener Library 003927867
3 2044 085 937 472